STagioni

Anno 3, numero 1 - 20 marzo 2016

Reg. Tribunale di Genova n. 4/2014 Registro Stampa - Decreto Presidente del Tribunale di Genova 3/3/2014 - Distribuzione gratuita

NUMERO 9 - PRIMAVERA 2016 - PIAZZA

PER CHI PRENDE IN MANO STAGIONI PER LA PRIMA VOLTA (O GIÙ DI LÌ)

Stagioni è la rivista di *Liberi/e Forti*, associazione nata alcuni anni fa da un gruppo di amici che si sono messi insieme per riflettere su come reagire ad una crisi che sembra insinuarsi in ogni aspetto della vita.
L'intuizione di partenza è che la risposta alla crisi risieda nell'uomo, nella sua capacità di aprirsi e di accettare la sfida che l'*altro* gli pone davanti, nel sapersi riconnettere con il proprio sentire profondo.
Partendo da una riflessione su "Desiderio, Sviluppo, Legàmi" ci siamo imbattuti nel pensiero sulla generatività che abbiamo deciso di mettere al centro del nostro percorso.
Siamo un'associazione culturale, ma non siamo intellettuali: siamo semplicemente persone animate dalla voglia di trovare e ri-trovare il senso delle cose.
Questo per noi è la cultura: la convinzione che la scoperta e la riscoperta del senso delle cose alleggerisca il peso di un quotidiano che in questo tempo, troppo spesso, si fa per molti insopportabile.

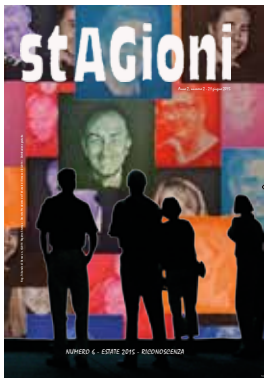
PRIMAVERA 2014
DESIDERIO

ESTATE 2014
LEGÀMI

AUTUNNO 2014
FRAGILITÀ

INVERNO 2014 / 2015
FIDUCIA

PRIMAVERA 2015
PASSIONE



ESTATE 2015
RICONOSCENZA

AUTUNNO 2015
STRADE

INVERNO 2015 / 2016
INCROCI

PRIMAVERA 2016
PIAZZA

ESTATE 2016

Stagioni è un'iniziativa che parte da Genova ed ha iniziato le pubblicazioni nella Primavera del 2014.
È un progetto autofinanziato che accetta il contributo di chi voglia dare una mano.

I numeri precedenti sono consultabili in formato e-book PDF all'indirizzo *www.liberieforti.it*
Ci potete contattare via email scrivendo a *stagioni@liberieforti.it* o *info@liberieforti.it*

Non possiamo continuare a
"bruciare violini
per alimentare macchine a vapore"

(Liberamente tratta da Frithjof Bergmann)

Associazione Liberi/e forti
www.liberieforti.it
info@liberieforti.it
Per trovare e ri-trovare il senso delle cose

Editoriali

4
La piazza, antidoto alla paura
di Raffaele Caruso

Interventi e articoli

7
La democrazia e la "piazza"
di Giorgio Campanini

11
In corteo verso la piazza
di Salvatore Vento

15
Biblioteche, luoghi non luoghi
di Fernanda Canepa

17
Oltre il virtuale:
Facebook e la piazza reale
di Laura Bononcini

21
La piazza e la pena
di Paolo Pezzana

28
"Nessun dorma!"
di Anna Venturi e Pietro Caruso

Rubriche

Liber liberi 31
Il Gallo
di Luca Rolandi

Le stagioni della terra 32
Seminiamo racconti
di Arrigo Anzani e Annalisa Margarino

Arte e stagioni, stagioni nell'arte 34
Piazze nell'arte
di Alessandra Gagliano Candela

Stagioni. Periodico dell'Associazione Liberi/e Forti. info@liberieforti.it - stagioni@liberieforti.it - www.liberieforti.it **Coordinamento generale** Raffaele Caruso. **Direttore responsabile** Luca Rolandi. **Coordinatore di redazione** Paolo Pezzana **Coordinatore di progetto** Luca Traverso. **Redazione** Arrigo Anzani, Pietro Caruso, Raffaele Caruso, Andrea Contini, Andrea Dagnino, Alessandra Gagliano, Sonia Ivaldi, Simone Mandia, Annalisa Margarino, Nicola Montera, Paolo Pezzana, Alessandro Ravera, Federico Re, Luca Rolandi, Don Roberto Tartaglione, Luca Traverso. **Organizzazione** Lorenzo Basso, Agnese Caruso, Pietro Caruso, Maria Grazia Cerruti, Andrea Dagnino, Sonia Ivaldi, Giorgio Jester, Simone Mandia, Francesca Poeta, Federico Re, Francesca Telesio, Luca Traverso. **Si ringraziano per la collaborazione offerta per l'uscita di questo numero** gli autori degli articoli e delle immagini. **Copertina** Andrea Dagnino "La piazza (1)" (acrilico su tela 100x150 cm). **Illustrazioni** Nicola Montera (www.zangtumbtum.wordpress.com). La **foto** di pagina 18 e 19 è di Federico Fazzini, le **poesie** sono di Fabio Taccola. **Stagioni nasce da un'idea** di Lorenzo Basso, Raffaele Caruso, Angelo Sibilla. **Stagioni è nata anche grazie al prezioso contributo di** Iacopo Avegno, Michele Castelnovi, Chiara Costaguta, Giovanni Dodero, Michele Ferraris, Anna Gaggero, Sergio Martone, Paolo Parodi, Enrico Telesio, Francesca Telesio.

Stagioni n. 9, Primavera 2016, "Piazza".
Chiuso in redazione il 24 marzo 2016.

Dalla redazione

ANCORA IN PIAZZA

Siamo arrivati al numero 9 nove di Stagioni e completiamo il nostro terzo ciclo che, dopo strade ed incroci, ci conduce alla piazza, all'agorà, luogo simbolo della polis e quindi della dimensione civica. Arriviamo in piazza per chiederci come legare la sfera pubblica a ciò che abbiamo messo fuoco fino ad oggi: la riscoperta del desiderio e la centralità dei legami, fattori di vita che faticano a divenire risorse civiche, relegati a rigurgiti romanticismi da un lato o apertamente osteggiati dall'altro. Immetterli nella polis e farne un riferimento anche per ripensare la politica è però passaggio molto complesso e la riflessione di questo numero ce lo ha detto con estrema chiarezza, spegnendo velleità di facili rifondazioni politiche. Di questo parla Raffaele Caruso nell'editoriale, e della necessità di proseguire una riflessione cui questo numero ha solo dato il via.
I rapporti tra dimensione personale e relazionale e dimensione pubblica sono il cuore dell'articolo di Giorgio Campanini, maestro di storia delle dottrine politiche che abbiamo l'onore di ospitare, e sono trattati anche nell'articolo di Fernanda Canepa (dirigente del Sistema biblioteche del Comune di Genova) che lo affronta attraverso uno sguardo sulle biblioteche, luoghi di cultura civica che possono puntellare la rinascita umanistica delle nostre piazze. Queste, secondo alcuni, sono messe in crisi dai social network e per questo abbiamo chiesto un'opinione a Laura Bononcini, responsabile relazioni istituzionali di Facebook Italia, che ha cercato di mettere in luce come i social possano anche correre in aiuto delle piazze reali. La riflessione più impegnativa la proponiamo attraverso le parole del "nostro" Paolo Pezzana, che in un saggio breve ipotizza come la piazza possa tornare ad essere spazio in cui, con modalità nuove ed accoglienti, si abbracci penalità, questione centrale in un contesto pubblico oggi più che mai condizionato dalla paura.
Il nostro "giro in piazza" si snoda poi attraverso uno spunto offerto da Annalisa Margarino ed Arrigo Anzani, e prosegue attraverso le suggestioni dell'arte: la copertina di Andrea Dagnino, le illustrazioni di Nicola Montera, i quadri proposti da Alessandra Gagliano scelti dalla storia e dal presente della pittura e ancora una riflessione di Anna Venturi e Pietro Caruso sul melodramma quale fattore di identità civica. In questo numero poi, da un'idea di Simone Mandia, proponiamo uno spunto sulla piazza che nasce dall'incontro di due linguaggi: la fotografia, che abbiamo chiesto a Federico Fazzini, e la poesia, affidata a Fabio Taccola. Infine, ma non ultimo, Luca Rolandi racconta i 70 anni del Gallo, rivista genovese che ci molto ha ispirato.
Stagioni con questo numero compie due anni e si affaccia ad un nuovo ciclo in un momento segnato dallo sgomento: mentre chiudiamo il numero scorrono le immagini di quanto accaduto a Bruxelles il 22 marzo. Diventa allora più difficile, ma forse ancor più necessario, farci coraggio e abitare la piazza per continuare a sperare che ci sia spazio per un'altra primavera capace di intenerirci il cuore.

Copertina: "La piazza (1)" di Andrea Dagnino - Una piazza nella quale i diversi edifici della città reale si affiancano gli uni agli altri in maniera inusitata. Nella luce chiara, le facciate dei palazzi si offrono allo sguardo da due differenti punti di vista. Le pennellate fitte di acrilico segnano i contorni degli edifici, le linee delle finestre, i cornicioni, il profilo della fontana. I colori ocra, bruno, bianco,verde risaltano sull'azzurro del cielo. Lo spettatore si trova all'interno della raffigurazione e l'opera, composta nella realtà da due tele, lo invita ad esserne parte.
Elemento conclusivo del trittico che comprende strada ed incrocio, il lavoro di Andrea Dagnino ne costituisce il completamento reale ed ideale. Dall'incrociarsi e sovrapporsi di piani dei quadri precedenti, si giunge a questa piazza, il cui accesso è duplice. Nella scelta del punto di vista, ognuno traccia quella via che implicitamente lo conduce alla partecipazione.

Alessandra Gagliano Candela

Il percorso di Stagioni giunge alla "piazza", dimensione pubblica che chiede ancora riflessione.

LA PIAZZA, ANTIDOTO ALLA PAURA

di Raffaele Caruso

Presidente
di "Liberi/e Forti"

42 anni, sposato e padre di due figli vive a Genova dove svolge la professione di avvocato penalista. È stato tra i fondatori di ARS Avvocati in rete per il Sociale, servizio legale a supporto di diverse realtà di volontariato tra cui Caritas e Fondazione Auxilium. Specializzato in Criminologia, è stato incaricato dell'insegnamento di Diritto Penale nell'ambito del Master in Criminologia dell'Università di Genova. Cresciuto nell'Azione Cattolica è stato membro del Consiglio diocesano. Nel recente passato si è occupato di formazione e giustizia nell'ambito del PD Liguria.

"Una vita è troppo poco. Una vita sola non mi basta. Se conti bene non sono neanche tanti giorni. Troppe cose da fare, troppe idee. Sai che ogni volta che vedo un tramonto mi girano i coglioni? ... perché penso che è passato un altro giorno. Dopo mi commuovo, perché penso che sono solo. Un puntino nell'universo."[1]

Dimenticato con alcuni commilitoni su di un'isola greca durante la seconda guerra mondiale, privato delle armi da un truffatore turco, è Diego Abbatantuono, alias il Sergente Lorusso, che pronuncia queste parole che ricorderanno i tanti che hanno visto ed amato Mediterraneo, il film del 1991 di Gabriele Salvatores, vincitore dell'Oscar.

Sono parole semplici che lambiscono l'infinito e richiamano i versi dei grandi poeti capaci di condurci al cuore dell'animo umano dove alberga la sete di vita (una vita sola non mi basta) e dove ci si deve misurare con il limite, quel tramonto che porta via i giorni (che se conti bene non sono neanche tanti) che col loro fluire mettono l'uomo di fronte all'infinito capace di commuovere, ma anche di trafiggere, come il raggio di luce di Quasimodo che illumina la solitudine dell'uomo di fronte alla sera.

C'è tutto davanti agli occhi del Sergente Lorusso, un tutto di possibilità che attende una scelta, ma nelle sue parole sembra prevalere lo sgomento che, nelle successive battute del breve e splendido monologo, sveglia prima il bisogno quasi ancestrale della madre e dell'amore profondo, e poi del sesso capace di sedare la solitudine (*"con una bella troia che* è meglio che da solo*"*) fino a giungere ad una sorta di fuga quasi ragionata nell'hashish: *"se le cose andassero sempre così, che ti portano via le armi e ti lasciano sta roba qua, si vivrebbe meglio no?"*.

È questa la suggestione da cui partiamo per arrivare alla piazza, tema che chiude il terzo ciclo del percorso di Stagioni e che segue a strada ed incroci.

La piazza era ed è per noi un punto di arrivo che, in un certo senso, avevamo nel cuore sin da quando siamo partiti con l'idea di Stagioni. Partivamo infatti da una crisi che aveva tra i suoi volti anche quello della politica e della dimensione pubblica, da cui alcuni di noi stavano ritirandosi, altri invece ne restavano sempre più coinvolti ed altri ancora ci stavano entrando. Tutti accomunati però dall'idea e dalla convinzione che fosse necessario un ritorno alle radici, ai fondamenti, ad un percorso re-istituente e per questo capace di restituirci una dimensione pubblica e collettiva capace di affascinare menti e cuori.

È con questa idea che sceglievamo di fare alcuni passi indietro nella riflessione, certi di recuperare risorse capaci di farci tornare nell'agorà con nuove vesti e nuovi abiti in grado di recitare nuovi scenari.

Giunti ora sulla piazza ci rendiamo conto che non è così, che non abbiamo bacchette magiche e che il percorso da compiere è ancora molto lungo. Ma siamo contenti della strada fatta e degli incroci superati, siamo certi che il ritorno al desiderio ed ai legami, al riconoscimento delle nostre e altrui fragilità sia la chiave per uscire definitivamente dalla crisi, e soprattutto siamo certi che la generatività sia il paradigma di quella libertà dei liberi capace di farci riscoprire un nuovo umanesimo di cui vogliamo essere esploratori.

Abitiamo la piazza, dunque, ed abitiamo le sue complessità, umili di fronte a chi oggi è chiamato a rivestire la responsabilità di organizzarla, ma avvertiti dell'insufficienza delle risposte che vengono imbastite e consapevoli della necessità di un nuovo discorso pubblico alla cui costruzione vorremmo partecipare portando il nostro piccolo contributo di riflessione.

I passi indietro che abbiamo fatto ci confermano la centralità del desiderio quale motore di una rinascita - anche civile - che ha il suo cuore in una riscoperta dei desideri profondi che abitano il cuore di ogni persona; ci confermano l'essenzialità dei legàmi e delle relazioni quale unico scenario possibile per un "io" che rinasce, perché l'Altro è l'orizzonte capace di definire la persona ed è ciò per cui realmente vale la pena vivere; così come la fragilità è una parte di noi, è il limite che ove riconosciuto in noi stessi e negli altri, ci offre il paradigma di uno nuovo

> Abitare la piazza per rammendare un tessuto sociale logoro.

sviluppo possibile ed armonico.
Da queste consapevolezze è necessario partire per riporre lo sguardo sulle nostre città per andare a verificare la consistenza di ciò che ci lega in quei contesti più ampi che vanno oltre le relazioni personali: cosa ci fa sentire responsabili di un contesto che le relazioni personali non riescono ad abbracciare nella sua complessità, ma che è il terreno comune necessario perché quelle relazioni possano esistere?
È questo l'interrogativo che ci pone la piazza, in cui entriamo con la certezza che ogni persona reca un'unicità che va preservata e che le relazioni sono l'ossigeno perché possano esistere persone e piazze: ma questo è un punto di partenza.
Abitare la piazza richiede qualcosa in più, cominciando a prendere in mano quel tessuto sociale[2], logoro in alcuni tratti e resistente in altri, di cui non possiamo fare a meno poiché è la tela che ci tiene uniti: averne cura vuol dire capire quali sono i fili che tengono per preservarli ulteriormente, quali ormai non tengono più e devono essere eliminati, quali invece vanno ricuciti e quali, infine, i fili antichi e nuovi che devono essere inseriti nella trama del tessuto per rammendare gli squarci, con la paziente opera di farli passare per la cruna dell'ago, ricominciando a cucire.
Oggi invece pare prevalere l'idea che più che cucire si debba tagliare: è troppo complesso rammendare ed entrare in quella trama fitta che è il nostro tessuto sociale, decidere è l'imperativo. Anche l'etimologia di questo verbo (de-cidere: tagliare via, mozzare) richiama proprio quel taglio netto con cui, un po' come Alessandro con il nodo gordiano, superiamo l'insofferenza che suscita la complessità di quel tessuto che è la nostra società.
L'altra tentazione è invece quella di chi, di fronte alla debolezza del tessuto, propone di ridurre lo spazio su cui la tela deve essere stesa in modo che, non dovendo più essere tirata da una parte e dall'altra, riesca a svolgere al meglio la sua funzione senza il rischio che la tensione la faccia strappare. Perchè questa operazione riesca, tuttavia, è necessario allontanare dalla tela chi, per varie ragioni, pare avere meno titolo per essere coperto dal suo manto e, analogamente, bisogna tenere lontano chi, da fuori, chiede di poter trovare copertura in quella tela che è la nostra società.
Credo che la metafora sia chiara e chiara è quindi la sfida che ci attende. Riproporre l'idea del rammendo ed immettere nel telaio i fili antichi e nuovi delle relazioni umane e del desiderio autentico, consapevoli che molte delle chiusure, il bisogno di tagliare, e quello di escludere dalla tela della comunità, siano dettate dalla paura, una paura che pare essere il vero diaframma che poniamo tra la dimensione personale e quella collettiva. Non siamo più capaci di fiducia perchè abbiamo paura, ci fidiamo solo di ciò che conosciamo e

[1] La scelta di Mediterraneo come spunto per la riflessione la devo agli amici del Circolo Culturale Peguy di Genova che nel gennaio 2015 hanno organizzato un incontro sul tema *"Teologia e politica, Fede e impegno pubblico"*.

[2] L'immagine del tessuto quale metafora della città la devo (e la dobbiamo in molti di Stagioni) all'insegnamento di Don Antonio Balletto che a questo tema aveva dedicato molti dei colloqui che abbiamo avuto la fortuna di avere con lui.

Stagioni
Periodico dell'Associazione Liberi/e Forti.

info@liberieforti.it - stagioni@liberieforti.it -www.liberieforti.it

Coordinamento generale Raffaele Caruso
Direttore responsabile Luca Rolandi
Direzione e amministrazione Via Caffaro 4/3, 16124 Genova
Progetto grafico e impaginazione Gianluca Gatta (giangatta@gmail.com)
Stampa Publistampa Arti Grafiche snc di Casagrande Silvio e C. - Pergine Valsugana (TN)
Publistampa realizza prodotti editoriali con utilizzo di inchiostri su base oleosa vegetale e quindi non derivati da petrolio. Propone e incentiva l'impiego di carta ecologica riciclata, carta ottenuta da fibra vergine proveniente da un uso sostenibile delle foreste certificata secondo lo standard FSC e carta da fonti alternative agli alberi.
Publistampa lavora secondo gli standard ambientali e sociali più elevati: 2011 certificazione del sistema di responsabilità etica e sociale secondo la norma SA 8000:2008 e 2012 ISO 14001:2004 per il sistema di gestione ambientale. 2013 Premio Vendor Rating e Acquisti Sostenibili.
Stagioni viene pubblicata rispettando questi standard.

Gli e-book di *Stagioni* sono disponibili in formato PDF sul sito www.liberieforti.it.

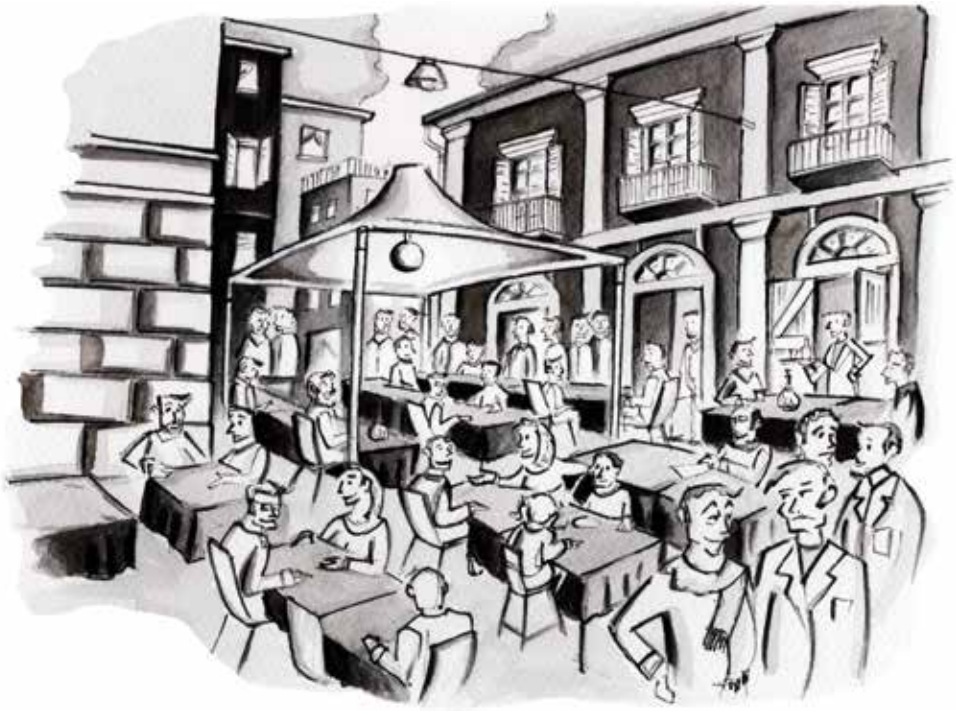
Reg. Tribunale di Genova n. 4/2014 Registro Stampa - Decreto Presidente del Tribunale di Genova 3/3/2014.

> Le paure di oggi pare chiudano in casa, che è il modo più semplice per scappare.

possiamo toccare con mano e controllare. Troppo facile criticare a priori questo atteggiamento: il coraggio uno non può darselo da solo, diceva Manzoni. Ma forse "insieme" è possibile. Andare alle ragioni delle paure e capire perché il nostro vivere collettivo ne sia così profondamente minato è la sfida che vorremmo cogliere: la paura porta tanta rabbia, ma porta soprattutto chiusura. La rabbia porta in piazza, ma le paure di oggi pare chiudano in casa, che è il modo più semplice per scappare, non essendo possibile trovare rifugio in un'isola greca come hanno fatto, alla fine del film, i protagonisti di Mediterraneo: *"Non ci hanno lasciato cambiare niente... e allora gli ho detto... avete fatto come volevate ma almeno non riuscirete a considerarmi vostro complice.... così gli ho detto e son tornato qui..."*. È ancora il sergente Lorusso a parlare, alla fine della sua vita, e a spiegare al tenente Montini, un altro dei protagonisti, il perchè di quel suo ritiro sull'isola greca. Lorusso è lo stesso della citazione con cui ho aperto questo articolo: quella domanda di senso venata dalla tentazione della fuga (nel sesso, nell'hashish) alla fine del film si compendia in un vero e proprio auto-esilio che convince anche il tenente Montini, il quale infatti decide di fermarsi a sua volta sull'isola, scelta racchiusa nell'immagine, che chiude il film, di lui che inizia a tagliare le melanzane insieme ai suoi vecchi commilitoni.

Il rischio del fallimento del desiderio è costante ed insito nel desiderio stesso, che da un lato apre ad un'infinita possibilità di scelte, e dall'altro richiede la scelta di una sola di queste opzioni, rinunciando a tutte le altre. In questo sta il cambiamento generativo che è rimesso a ciascuno di noi, in questo sta la libertà dei liberi. Non è possibile operare questo cambiamento rimanendo da soli chiusi in casa: ci sono strade da percorrere, incroci da superare e piazze in cui, alla fine, incontrarsi. Non è facile ma è l'unico percorso possibile. D'altronde anche a noi "una vita sola non ci basta", ma è l'unica che abbiamo e, nonostante tutto, non è ancora il momento di pelare melanzane.

"Libera associazione"
di Nicola Montera



Nata in piazza, la democrazia rischia di "morire in piazza", ma delle piccole piazze non può fare a meno.

LA DEMOCRAZIA E LA "PIAZZA"

di Giorgio Campanini

Sin dalle sue origini la democrazia è sempre stata abbinata alla piazza: l'agorà (appunto la piazza) degli Ateniesi è stata il luogo nel quale sono stati discussi i problemi della città, individuati gli uomini destinati a coprire le più importanti cariche pubbliche, adottate le grandi decisioni relative alla comunità. Non vi è testo o manuale di politica che non prenda da qui le mosse. Quali che siano state le vicende, e le traversie, della democrazia, sempre la "piazza" – più tardi interpretata, latamente, come opinione pubblica – ha svolto un ruolo determinante in regimi definiti come democratici. E ciò nel bene e nel male. Nel bene perché ha consentito ai cittadini (almeno a quella élite rappresentata dagli uomini liberi, sino alle soglie della modernità una minoranza) di esprimere il loro giudizio sulla politica; nel male perché il ricorso alla piazza e a forme di democrazia "plebiscitaria" ha non di rado portato allo stravolgimento del fondamentale principio democratico, quello cioè della divisione dei poteri: al popolo le grandi decisioni, ai governanti la loro pratica attuazione. Mancando questa distinzione, le piazze – come *ad abundantiam* attesta la storia dei totalitarismi del Novecento – è stata ridotta a "folla", insieme atona ed acclamante, supporto di regimi impropriamente definiti "plebiscitari", perché non sostenuti dalla corale volontà dei popoli ma soltanto da masse manovrate e manipolate.

Le nuove dimensioni della "piazza"

Rimangono, ancora oggi, nei moderni regimi costituzionali, tracce profonde di quella lontana esperienza. In tutti i regimi democratici è prevista la partecipazione al voto dei cittadini e dunque dell'antica "piazza", alla quale oggi si fa riferimento quando all'alzata di mano degli affollati raduni si sostituisce l'immissione della scheda elettorale nell'urna. In tutti i regimi democratici si svolgono incontri, comizi, raduni, con una partecipazione di fatto minoritaria (come del resto è avvenuto in tutti i regimi politici del passato) ma comunque consistente e significativa: le cui sempre più ridotte dimensioni sono tuttavia un inquietante segnale di allarme. Senza "piazza" – latamente intesa – e cioè senza un permanente confronto fra governanti e governati non si ha reale democrazia.

Il punto dolente di questa notazione è tuttavia rappresentato dal fatto che in società assai vaste – come quelle dei grandi paesi europei, Italia compresa – il diretto confronto fra governanti e governati risulta di fatto impossibile e si realizza soltanto periodicamente in occasione delle votazioni politiche, amministrative, referendarie. Una "piazza" ideale, periodicamente convocata ma – nelle democrazie cosiddette mature – sempre meno realmente partecipe, come dimostra il fenomeno del grande astensionismo che si verifica in pressoché tutti i paesi che si dicono democratici (ciò che tuttavia non dimostra affatto l'inutilità e l'insignificanza del voto).

Perché questo distacco (a giudizio di molti osservatori, crescente) dei cittadini della politica?

Alla ricerca delle comunità perdute

Il secolo che sta alle nostre spalle è quello della (proustiana) *recherche* della "piazza perduta", e cioè di nuovi luoghi nei quali continuare a incanalare quelle energie di partecipazione che un tempo

Giorgio Campanini *si è laureato dapprima in Lettere, indi in Filosofia nell'Università di Bologna, conseguendo poi la specializzazione in Filosofia del Diritto a Roma. Dapprima funzionario della Camera dei Deputati, e Consigliere parlamentare, dal 1974 al 1990 ha insegnato a Parma Storia delle Dottrine Politiche. Dal 1990 in poi ha tenuto corsi nella Pontificia Università Lateranense e nella Facoltà di teologia di Lugano. Specialista del pensiero politico dell'800 e del '900, ha pubblicato numerosi volumi: tra i più recenti* Mounier – Eredità e prospettive *(Stadium, Roma, 2012);* Il pensiero politico ed ecclesiologico di A. Rosmini *(Sodalidas, Stresa, 2014),* Il filosofo e il monsignore – Maritain e Montini *(Dehoniane, Bologna, 2015).*

> I nuovi media non possono sostituire la piazza, che presuppone il confronto faccia a faccia.

si esprimevano nelle assise degli antichi comuni ed ancora oggi in non pochi cantoni elvetici – e che solo in minima parte si riconoscono nel semplice gesto della deposizione di una scheda elettorale nell'urna.
Gran parte del corso del Novecento è stata attraversata da questa ispirazione in senso lato comunitaria, dalla "Città armoniosa" di Charles Péguy (1910) al movimento del 1968, passando attraverso le forti e vigorose correnti comunitaristiche del Novecento, da *Rivoluzione personalista* di Mounier (1936) a *L'ordine politico delle comunità* di Adriano Olivetti (1945). Tentativi ricorrenti, tutti orientati al superamento dell'anonimato delle moderne società industriali e tutti destinati, se non al fallimento, ad una relativa marginalità, dato che l'anonimato delle società occidentali ha, nonostante tutto, proceduto a grandi passi tra la fine del Novecento e l'inizio del XXI secolo.
Nonostante tutti i sogni palingenetici dei sostenitori dello spirito comunitario, le "piazze reali" si sono a poco a poco svuotate. I vari movimenti comunitaristi si ponevano nel segno del "pubblico", e cioè dell'incontro, della partecipazione, del confronto faccia a faccia; ora sembra non restare che il rifugio nel privato.
Lo slogan sessantottino del "tutto è pubblico" è diventato – se non nella teoria, nella prassi diffusa - "tutto, o quasi tutto, è privato".
Il Novecento ha avvertito fortemente il bisogno di ritornare allo spirito comunitario, ai rapporti faccia a faccia, a quello che la tradizione classica ha chiamato il "bene comune", ma non è riuscito, se non in parte, nel suo intento: per gli Ateniesi dell'età di Pericle dominante era la preoccupazione per la vita della città; per gli odierni consumatori di massa ciò che sembra contare di più è l'autogratificazione nel privato. Non a caso autorevoli sociologi hanno parlato, in riferimento alla post modernità, di una "società liquida", senza legami e senza responsabilità.

Una "piazza" illusoria

Al crescente anonimato delle società industriali avanzate nel XXI secolo può fare da reale contrappeso la crescita indefinita, e per ora senza barriera, dei nuovi media? Le immense "reti" informali frequentate da vastissime componenti, soprattutto giovanili, delle società occidentali, rappresentano una sorta di "nuova piazza"? A prima vista può sembrare che la risposta debba essere affermativa: non vi è più bisogno di andare fisicamente nella "piazza", perché i problemi possono essere discussi, e le conseguenti decisioni adottate, per mezzo della "nuova via" del virtuale. Ma si tratta di una forma di esercizio di una cittadinanza reale? La cittadinanza esige – se non la "piazza" intesa in senso fisico – che vi siano sufficienti spazi per la dialettica, e cioè per l'articolata presentazione delle proposte e per il confronto fra le diverse posizioni, sino al raggiungimento di una posizione condivisa (almeno da parte di una reale maggioranza). La molteplicità e soprattutto la contemporanea operatività dei soggetti non consente tutto ciò. Più che ad un confronto con i problemi, i nuovi media predispongono ad una variegata e fortemente articolata elencazione di opinioni. La decisione non è mai realmente preceduta da un serio confronto fra le posizioni: sono troppe le voci in campo. Solo su questioni particolari e ben definibili – una piccola minoranza fra le decisioni che incombono su un Paese democratico – è possibile risolvere le cose con un "sì" o con un "no". Un po' paradossalmente, si può affermare che la democrazia è il regime dei "se", non semplicemente dei "sì" e dei "no". Ci si illude, assai spesso, di "comunicare", ma in realtà il dialogo è di fatto impossibile, se non a livello di piccolo gruppi. Più che la realtà il discorso mass-mediatico è l'illusione (o forse il fantasma) di una reale comunicazione.
Il circolo mass-mediatico, dunque, non può sostituire la "piazza", che presuppone il confronto diretto, faccia a fac-

> “Tutte le volte che un gruppo sociale diviene complesso, inevitabilmente la rete dei rapporti interpersonali entra in crisi.”

cia: può preparare tale confronto e può concorrere all’assunzione di decisioni, soltanto dopo che esse siano attentamente selezionate (ma da chi, e sulla base di quali criteri?) da qualcuno che si autocandida alla scelta delle alternative da sottoporre alla platea dei “naviganti” in rete.
Nulla esclude che in un futuro si possa assicurare il voto – come del resto già avviene in alcune parti del mondo – schiacciando, e rimanendo nella propria casa, un bottone: ma ciò può avvenire soltanto quando l’arco delle scelte sia limitato e circoscritto (ma da chi?), mentre una reale democrazia suppone sempre la pluralità delle posizioni e il confronto fra di esse. Che poi dal confronto debba discendere l’indicazione di un numero ristretto di priorità fra le quali, soltanto poi, scegliere, è altra cosa. È la “piazza” che deve decidere preceduta da tante “piazze” che confrontano dialetticamente le varie posizioni e poi indicano i termini delle finali decisioni: Parlamenti ben funzionanti svolgono appunto questa funzione selettiva.
Ma importante è anche il ruolo di una pubblicistica libera e dinamica: la stampa ha avuto un’importanza fondamentale nella genesi dei regimi democratici e continua ancora oggi (e domani, pur in forme tecnologicamente diverse) a svolgere un’importante funzione. Nonostante la fatica che la presenza di questa forma di comunicazione richiede, passa anche da qui il futuro di una società democratica.

I luoghi istituzionali come possibile “piazza”?

Non vi è dubbio che tutte le società industriali avanzate siano assoggettate al rischio dell’anonimato. Ma tutte le volte che un gruppo sociale diviene articolato e complesso, inevitabilmente la rete dei rapporti interpersonali entra in crisi. Nelle comunità di villaggio tutti conoscono e sono conosciuti – oggi, nella immensa “società virtuale” fondata sulle infinite e onnipresenti reti mass-mediatiche, è possibile intrattenere rapporti (ma a quale livello?) con persone lontanissime e che probabilmente mai si incontreranno “faccia a faccia”.
Ma per una sorta di ferrea legge delle relazioni, quanto più esse crescono di numero tanto più perdono di intensità: tutti sono “amici”, ma in realtà nessuno è “amico” nel senso forte del termine....
È, questo, anche il destino della “grande politica” e dei suoi luoghi istituzionali: all'interno dei quali è tuttavia possibile ritagliarsi uno spazio aperto ad una più diretta ed intensa relazione interpersonale. Anche in una Camera dei Deputati, come quella italiana, composta da 630 persone è possibile costituire piccoli gruppi nei quali ci si incontra e si discute, appunto “faccia a faccia”; in un grande Ministero si possono realizzare gruppi di lavoro ristretti ma significativi; in un consiglio regionale o comunale si è in grado di stabilire tanto relazioni “fredde”, ad esclusivo livello istituzionale, quanto “relazioni calde”, con persone verso le quali si avverte il bisogno di un contatto più diretto e meno formale. Sotto questo aspetto nessun luogo istituzionale è impenetrabile alle istanze di personalizzazione dei rapporti. Non si tratterà, evidentemente, della “grande piazza” delle manifestazioni di massa, bensì di una “piccola piazza” in cui sono ancora possibili relazioni dirette.
Un particolare aspetto di questa piccola, ma significativa, “piazza” è dato dall’area dei rapporti fra eletti ed elettori, e cioè fra rappresentanti e rappresentati. Nelle grandi società di massa ed in presenza di circoscrizioni o collegi di notevole ampiezza, l’incontro diretto con tutti è evidentemente impossibile; si possono tuttavia cercare e trovare, con pazienza e perseveranza, momenti e luoghi di reciproco ascolto in gruppi ristretti, per dibattiti non condizionati da invasive presenze, ma liberi ed aperti, tali da consentire al “rappresentante” di operare un confronto ed una verifica, impossibili

> La democrazia nata in piazza, rischia di morire in piazza.
> Per evitarlo occorrono mille e mille piccole piazze.

nelle forme attualmente predilette dalla classe politica, a tutti i livelli (le "tribune" televisive e gli incontri "di massa", specialmente in occasione delle periodiche ricorrenze elettorali).
In sintesi – per riprendere una nota teoria di Max Weber – vi è un'inevitabile distinzione fra il luogo dell'"istituzione" e il luogo del "carisma", e cioè fra rapporti inevitabilmente avviluppati in norme e rapporti diretti, liberi, amicali, quelli che fanno riferimento al "carisma" (e non al ruolo od alla funzione) di un leader o comunque di un autorevole "compagno di strada". È su questo terreno che occorre operare per rendere la politica il meno possibile lontana dalla vita reale di una comunità.

Conclusione

Nelle società complesse il ricorso alla "piazza" – sia essa reale o virtuale – è impossibile, perché la consistenza del gruppo sociale interessato (talora una grande e popolosa nazione) non lo consente; ma questa constatazione non può indurre all'abbandono di quelle "piccole piazze" che sono rappresentate dai momenti e dai luoghi non istituzionali: momenti e luoghi indubbiamente minoritari e per certi aspetti elitari, ma comunque importanti ed anzi decisivi in ordine al futuro della democrazia. Nata dalla "piazza", essa rischia – nei grandi agglomerati umani – di "morire in piazza", di essere cioè guidata e talvolta manipolata dai possessori dei grandi mezzi di comunicazione. Occorre dunque cercare e trovare mille e mille "piccole piazze" in cui confrontarsi sui problemi che si pongono ad una comunità. A ben guardare, tutte le grandi "rivoluzioni" della modernità sono avvenute a partire dall'opera silenziosa e tenace di piccoli gruppi, di circoli intellettuali, di periodici e giornali apparentemente "di nicchia". Per ogni autentica democrazia, piccolo è bello.

"Mercato"
di Nicola Montera

Dalle piazze degli operai in lotta, alle piazzette di quartiere di oggi. Ricordi di un militante sindacale.

IN CORTEO VERSO LA PIAZZA

di Salvatore Vento

"Quando partivamo in corteo dal cantiere navale di Sestri ponente e raggiungevamo Piazza De Ferrari"

In quindici anni di militanza sindacale, dal 1974 al 1989, non penso di essere mai mancato a una manifestazione organizzata dai sindacati. Il primo nucleo del corteo si formava davanti all'Italcantieri di Sestri Ponente e durante il percorso raccoglieva i flussi operai delle fabbriche: Elsag e Marconi (a prevalenza di tecnici e con partecipazione più ridotta di impiegati), la Savio San Giorgio, l'Ansaldo Motori. A Sampierdarena ci attendeva un'altra concentrazione di lavoratori molto numerosa provenienti dagli stabilimenti Ansaldo (Meccanico e Campi), a Cornigliano uscivano i siderurgici e arrivavano i cortei della Valpolcevera, alla Stazione Marittima i lavoratori delle aziende del Centro, in piazza Caricamento i portuali. In piazza Verdi (Stazione Brignole) si concentravano i diversi settori del Pubblico Impiego, gli ospedalieri di San Martino e i lavoratori del levante cittadino. L'obiettivo finale era arrivare in Piazza De Ferrari, che, per il corteo formatosi a Sestri, significava percorrere quindici chilometri. Quando raggiungevamo la meta, dal palco allestito per l'occasione l'altoparlante annunciava: "arriva il corteo del Ponente" e io ne facevo parte e mi sentivo orgoglioso. Tanti individui con diverse storie e con diversi vissuti che nel corteo diventavano persone e nella piazza trovavano la propria identità. Piazza De Ferrari appariva come il luogo naturale della sintesi e l'oratore di turno cercava di essere all'altezza di un compito così impegnativo. Ma la piazza non era mai neutrale: dipendeva dalle motivazioni che originavano la manifestazione. In quegli anni gli scioperi generali, proclamati unitariamente dalla Federazione Cgil Cisl Uil, avvenivano a sostegno di una piattaforma di riforme che avviava il confronto con le controparti e le autorità di governo. Prima di ogni sciopero si organizzavano le assemblee nei luoghi di lavoro, dove spiegavamo i punti programmatici e gli obiettivi che volevamo raggiungere. Ciò richiedeva un preliminare impegno nello studio delle questioni trattate e nella capacità di rispondere alle domande che facevano gli operai. Tutto ciò consolidava lo spirito di appartenenza e il sentirsi parte di un movimento reale, fonte di relazioni umane che nella piazza trovavano lo sbocco finale della mobilitazione. L'agorà genovese si trasformava in luogo simbolo delle lotte operaie. Quando si riempiva Piazza De Ferrari voleva dire che la manifestazione era riuscita e i lavoratori ritornavano in fabbrica con la consapevolezza di avere adempiuto ad un dovere di classe e di aver contribuito al miglioramento delle proprie condizioni di lavoro e di vita. L'agorà dell'antica Grecia era il luogo della democrazia dove si riuniva l'assemblea della polis, a Genova rappresentava la forza collettiva degli operai.

"L'unità sindacale, vera fonte di crescita culturale per tutte le sue componenti"

L'unità sindacale, con l'originale esperienza della FLM (Federazione dei Lavoratori Metalmeccanici), produceva tra i lavoratori comportamenti dialoganti e, in genere, i delegati di base

***Salvatore Vento**, laureato nel 1972 in sociologia all'Università di Trento, è stato dirigente sindacale della Cisl di Genova e professionale all'Ansaldo. Attualmente svolge attività di ricercatore sociale e documentarista. È autore del format televisivo "Storie", che documenta il rapporto passato-presente, tra vocazioni storico-culturali e attualità. Alcuni di questi documentari sono visibili su You Tube. Collabora col settimanale culturale del quotidiano "Conquiste del lavoro" occupandosi di recensione di libri attinenti alle scienze sociali e umane. Con don Antonio Balletto ha costituito il Centro Mounier. Fa parte della redazione della rivista/quaderni di studio "Il Tempietto" dei salesiani di Genova-Sampierdarena. Tra i suoi libri segnaliamo "Gli operai di Genova", "Attualità di Emmanuel Mounier", "Cattolicesimo sociale e politica", "Genova 2004 in viaggio con le associazioni" e l'autobiografia sociale "La città ritrovata".*

> Individui con diverse storie nel corteo diventavano persone e nella piazza trovavano identità.

favorivano i compiti del sindacalista. Sono stati anni di grandi conquiste, che si estendevano dalla fabbrica alla società: statuto dei lavoratori, vittoria del No all'abrogazione della legge sul divorzio, riforma del diritto di famiglia basata sulla parità giuridica dei coniugi, legge di parità tra uomini e donne in tema di lavoro, organi collegiali della scuola, riforma sanitaria, chiusura dei manicomi e legge per una nuova psichiatria (conosciuta come legge Basaglia, fu redatta dal genovese Bruno Orsini), legge contro il delitto d'onore e il matrimonio riparatore. Forti erano i legami col mondo delle professioni (medici, magistrati, insegnanti e altri) che, sull'onda delle conquiste sociali, costituirono propri organismi di rappresentanza. Erano attivi i Consigli unitari di zona, frequentati dalle diverse categorie, che avevano il compito di affrontare i problemi dell'ambito urbano di appartenenza. Il nostro motto era "dalla fabbrica al territorio" e vi partecipavano dall'operaio edile al docente universitario. A tale riguardo ricordo l'inchiesta del 1982 sulla sanità nella zona del Ponente, i cui risultati furono da me illustrati in una straordinaria e partecipata assemblea conclusa da Luciano Lama.

"Con le 150 ore gli operai ritornano a scuola"

Le "150 ore" di diritto allo studio, sancito per la prima volta nel contratto dei metalmeccanici del 1973, nei diversi anni permise a oltre 200mila lavoratori italiani (in Liguria furono oltre diecimila) di conseguire il diploma di scuola dell'obbligo. Molto rilievo veniva assegnato alla formazione dei delegati e degli "operatori sindacali". Tra i miei compiti, svolti con entusiasmo, vi era quello di responsabile della formazione dei quadri. Fin dai tempi di Giulio Pastore e Mario Romani, per la Cisl la formazione costituiva un aspetto fondamentale per affermare la propria autonomia culturale e politica. Il Centro studi di Firenze rappresentava un punto di riferimento anche a livello della formazione di sindacalisti provenienti da diversi paesi del mondo (penso al brasiliano Lula, poi diventato presidente della Repubblica del Brasile). I docenti e i ricercatori provenivano dalle migliori università, così come le testimonianze di tecnici e intellettuali di varia natura. L'economista Ezio Tarantelli, poi ucciso dalle Brigate rosse, era uno stretto collaboratore di Pierre Carniti, deciso innovatore dell'esperienza sindacale italiana.

"Nelle manifestazioni contro il terrorismo delle Brigate Rosse, la piazza diventa cupa e triste"

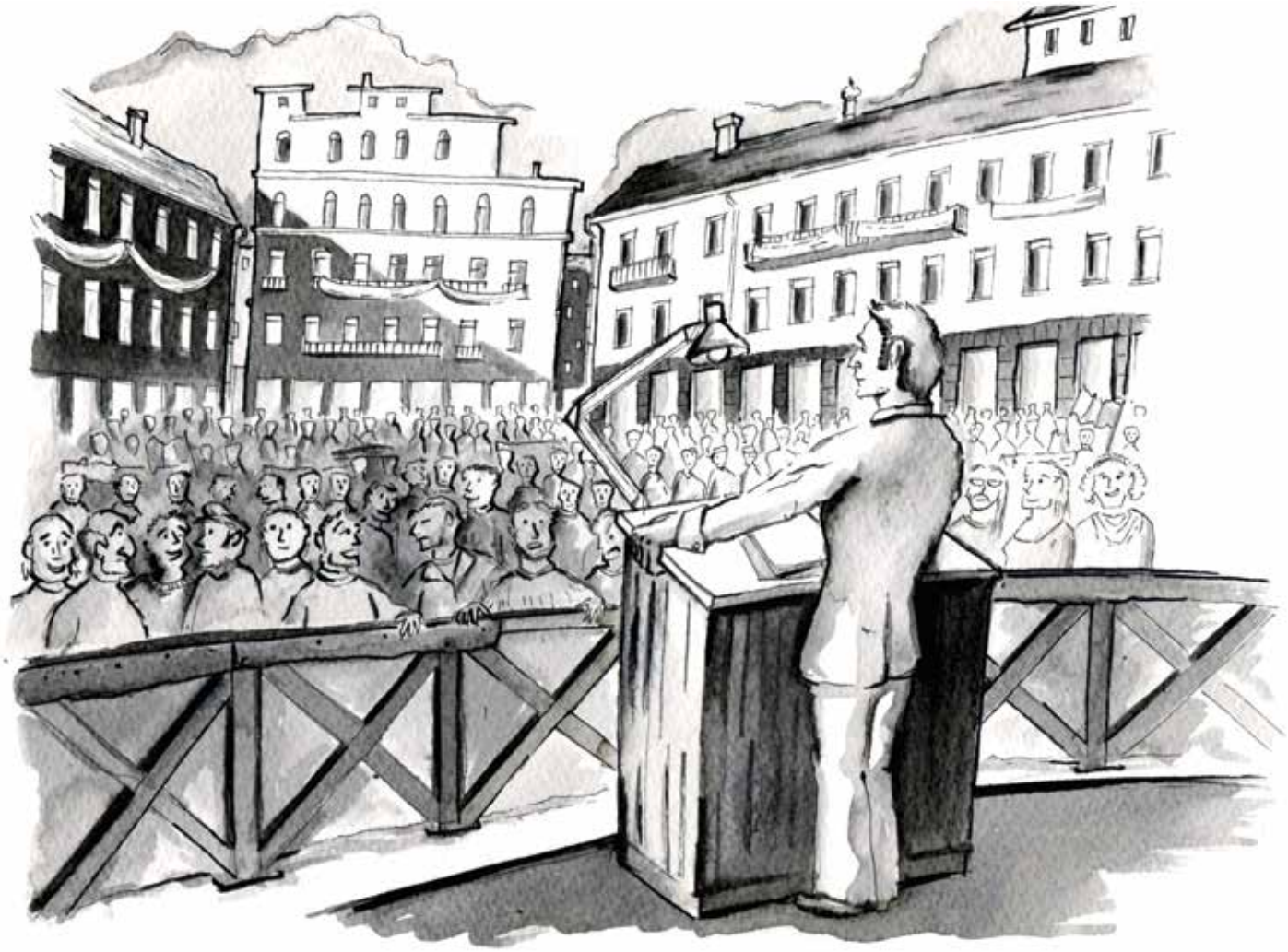
Molto diversa era invece l'atmosfera che si respirava nelle manifestazioni contro il terrorismo delle BR: non si riusciva a capire come l'omicidio potesse essere considerato uno strumento di lotta rivoluzionaria, rimanevamo sgomenti, senza parole. Dall'uccisione del procuratore Coco e di due uomini della sua scorta (giugno 1976), fu un susseguirsi di attentati e di omicidi culminanti con l'assassinio del delegato sindacale dell'Italsider, Guido Rossa (gennaio 1979). Ricordo, sempre in Piazza De Ferrari, la grande manifestazione nazionale di protesta alla quale partecipò il presidente della Repubblica Sandro Pertini, dove parlò Luciano Lama, con l'autorevolezza e la schiettezza che lo distingueva. Arrivarono delegazioni di operai da tutto il paese. Una giornata davvero triste. La piazza in questo caso diventava luogo di celebrazione di un funerale: ci si abbracciava in segno di lutto. Molti operai, soprattutto i compagni di lavoro di Rossa, non riuscivano a trattenere le lagrime. La piazza, quella stessa piazza dell'orgoglio operaio, diventava improvvisamente un luogo triste. Furono chiamati "anni di piombo", in contrasto col processo di civilizzazione innestato dalle lotte sindacali e dalle lotte studentesche libertarie delle origini.

"Lo sciopero generale del 29 settembre 1983 rappresentò il canto del cigno delle grandi manifestazioni in Piazza De Ferrari"

> “Negli anni duemila le mobilitazioni in tutto il mondo assumono il nome delle piazze dove si aggregano le persone [in lotta per la libertà].”

L’ultima grande manifestazione unitaria si svolse il 29 settembre 1983 con la parola d’ordine “Perché Genova viva”, contro le proposte di chiusura dell’Italcantieri e dell’area a caldo dell’Italsider, e per reagire al progressivo ridimensionamento dell’apparato industriale delle partecipazioni statali. Centomila persone, non soli lavoratori dipendenti, si riversarono in piazza De Ferrari: parteciparono i commercianti, chiusero i negozi, una presenza che diventava il simbolo della crisi della città.

A metà degli anni Ottanta si consuma la divisione del sindacato sancito dal referendum sulla scala mobile del giugno 1985. Ci saranno certamente altre occasioni di manifestare in piazza, ma ormai si tratta di un’altra storia. Si chiude un’epoca storica e nel 1989, in coincidenza con le rivoluzioni democratiche che portano alla fine dei regimi comunisti dell’Europa centro orientale, lascio il sindacato, ma vorrei proseguire questo intervento con altre riflessioni sparse.



“Comizio in piazza” di Nicola Montera

> Le piazze identificano una città e ne favoriscono l'accesso.

"Le piazze della libertà"

Negli anni duemila in tutto il mondo le nuove mobilitazioni di protesta collettiva assumono il nome delle piazze dove si aggregano moltitudini di persone in lotta per la libertà: Piazza Tahrir al Cairo (Egitto), piazza Taksim a Istanbul (Turchia), Puerta del Sol a Madrid (Spagna), Occupy Wall Street a New York (USA). Forte è la presenza giovanile e femminile; si partecipa con allegria e la piazza diventa simbolo del bisogno di libertà.
Altre volte le piazze cambiano nome, perché si vuol cancellare il passato, come nel caso di Marx-Engels Platz a Berlino est, che, dopo l'abbattimento del muro, diventa Schlossplatz (piazza del Castello). Altre volte ancora, pur mantenendo lo stesso nome, cambiano di significato nell'immaginario collettivo: è il caso di piazza Tienanmen di Pechino, da luogo storico fondante la Repubblica popolare cinese del 1949 per opera di Mao a luogo della feroce repressione contro i giovani che manifestavano pacificamente nel 1989.

"A Genova le piccole piazze erano lo specchio delle famiglie che vi abitavano"

Ci sono le piazze-mercato, come piazza Banchi, storicamente frequentate dai produttori e venditori di merci: andare al mercato è un tempo speso per gli acquisti, ma anche per incontrare le amiche e chiacchierare. Genova, ricordava spesso Ennio Poleggi, non ha una grande piazza collettiva, ma innumerevoli piazze private autodifese e fornite di ogni servizio. La piazza è lo specchio delle famiglie che vi abitano, o meglio degli "alberghi" nobiliari. Le piazze identificano una città e ne favoriscono l'accesso: piazza della Signoria a Firenze, piazza del Duomo a Milano, piazza San Marco a Firenze. Oggi piazza delle Erbe, nel centro storico di Genova, è diventato un luogo d'appuntamento e della "movida" dei giovani.
Da un altro punto di vista, quello religioso, la piazza è il luogo di espressione di un movimento di fede, penso a piazza San Pietro in Vaticano, dove ogni domenica mattina all'Angelus diversi gruppi provenienti da ogni parte del mondo si uniscono per ascoltare la voce del Papa; ognuno ha una propria cultura, parlano lingue diverse, ma sono tutti orgogliosi di far parte di una famiglia più grande, di una famiglia universale che si identifica col Papa. La piazza è il luogo dello scambio delle identità, nella speranza di trovare un'identità superiore, che si materializza stando insieme ad aspettare che il Papa si affacci dalla finestra. Sono gruppi gioiosi che cantano ed esibiscono le proprie insegne, le proprie bandiere nazionali, i nomi del proprio gruppo religioso.
Ci sono poi le piazze intorno alle numerose Chiese dove la domenica i fedeli si recano per partecipare alla Messa e all'uscita si intrattengono a scambiarsi saluti e a parlare delle loro vicende personali. Ricordo la mia infanzia trascorsa in un piccolo paese della provincia di Agrigento dove la domenica le donne vestite con l'abito delle feste e gli uomini con giacca e cravatta andavano alla chiesa madre, quella del Santissimo Crocifisso . In molti casi gli uomini non praticanti aspettavano le loro mogli dopo la funzione religiosa e nel frattempo discorrevano tra loro, si scambiavano le notizie dei raccolti in campagna. Era un modo per incontrarsi, prima del pranzo domenicale. Era la civiltà di un popolo di contadini e di donne devote.

"Dobbiamo prenderci cura delle piazze dei nostri quartieri"

Durante le mie inchieste sociologiche sui quartieri genovesi ho constatato l'esistenza di piccole piazze prese in cura da gruppi di cittadini che col volontariato assicuravano la manutenzione e le rendevano frequentabili a famiglie e bambini. Sono esempi importanti di etica civile, che danno sicurezza e rendono la vita più vivibile per tutti. Dimmi come tieni le piazze e ti dirò che cittadino sei.

BIBLIOTECHE, LUOGHI NON LUOGHI

di Fernanda Canepa

Si aggira lentamente fra gli scaffali ricolmi di libri, lo sguardo puntato sulle costole per cogliere frammenti di titoli fino a fermarsi, finalmente, di fronte a un'ordinata sequenza di narrazioni pronte per essere afferrate e appagare l'immaginazione: prende un libro tra le mani, ne legge frettolosamente i risvolti della copertina e subito lo ripone, ne prende un altro, con sicurezza lo pone sul ripiano, coricato di piatto e a questo ne aggiunge un altro, e un altro ancora. Soddisfatto si avvicina al banco del prestito e se ne esce con un ventaglio di promesse per il proprio tempo libero. Prima di uscire getta uno sguardo alle novità esposte in bella vista, si sofferma su un titolo e mormora "la prossima volta…".

Puntuale all'apertura, anzi sempre leggermente in anticipo, si dirige verso il suo posto preferito, in fondo alla sala del secondo piano, dove una finestra si apre su uno spicchio di cielo: lo aiuterà a divagare quando alzerà gli occhi dalle pagine. Pensa fra sé: ecco un buon luogo dove studiare…

È la donazione di un privato alla biblioteca: le scatole di libri sono accatastate sino a formare una monumentale muraglia e subito percepisci – come in un diagramma di flusso - quante e quali operazioni saranno necessarie perché la raccolta personale possa diventare pubblica. Ordinare per una finalità pubblica quanto è stato ordinato da altri sulla base di personali scelte e preferenze è ogni volta una sfida che ti riempie di entusiasmo, e cominci ad aprire la prima scatola, da dove si affacciano volti noti e non noti…

Le librerie di legno accostate al muro della grande sala ottocentesca sono belle a vedersi, ricolme di volumi dalle imponenti legature, ordinati e collocati da trascorse generazioni di bibliotecari. Sorgerà una nuova biblioteca pubblica in cui ricollocare la collezione per favorirne la fruizione e l'aggiornamento. È un passaggio di consegne dal passato, carico di promesse per il futuro.

Percorro la sala di lettura cercando di passare inosservata da teste chine sui libri o sui portatili sfiorati da leggeri fruscii. Percepisco ora più che mai la dimensione non fisica della biblioteca nell'esercizio della lettura e dello studio di tutti questi volti intenti. E anch'io mi metto a fantasticare, ricordando angeli aggirarsi fra i tavoli della Staatsbibliothek di Berlino evocati nel film di Wim Wenders[1], invisibili custodi del pensiero degli uomini.

Le biblioteche come insiemi di raccolte bibliografiche, spazio fisico e personale addetto, un tempo coincidevano: oggi tali componenti tendono progressivamente ad allontanarsi da quando la tecnologia mette a disposizione alcuni servizi bibliotecari anche in modalità remota. Si parla di "biblioteca virtuale", di "biblioteca digitale", termini entrati nell'uso quotidiano e alcuni servizi peculiari e tradizionali come il prestito e la ricerca di informazione sono disponibili in linea: non solo i cataloghi delle raccolte, ma anche il prestito di libri digitali scaricabili dalla rete, le ricerche bibliografiche restituite in formato elettronico, con il ricorso ai mezzi più adeguati per la loro fruizione e trasmissione informatica.

In una società in continua evoluzione e cambiamento le biblioteche, depositarie e custodi delle testimonianze culturali dell'umanità, hanno adeguato i loro strumenti di conservazione dei documenti e di comunicazione della conoscenza.

Ma davvero le biblioteche come luoghi fisici sono entrate in crisi? Sì, nella misura in cui entrano in crisi, nella società di cui costituiscono un tassello essenziale, le esigenze di convivenza democratica e di scambio culturale. Le biblioteche sono sempre state uno dei fulcri delle comunità: sia che si tratti delle grandi biblioteche

[1] Wim Wenders, *Il cielo sopra Berlino (Der Himmel über Berlin)*, 1987.

***Fernanda Canepa**, nata a Genova nel 1953, laureata in filosofia, ha quindi conseguito nel 1993 il diploma di bibliotecario alla Scuola speciale per archivisti e bibliotecari di Roma. Dal 1989 è funzionaria nel Comune di Genova e si occupa prevalentemente di progetti relativi all'informatizzazione delle biblioteche del Sistema bibliotecario urbano genovese e di formazione bibliotecaria.*

> In biblioteca dalla dimensione privata incontriamo la dimensione pubblica [dove sperimentiamo il "noi" della convivenza civile].

nazionali, custodi del patrimonio culturale di un paese, delle reti di piccole biblioteche diffuse in territori impervi, delle biblioteche di privati generosamente donate alla posterità, delle biblioteche "circolanti" che si muovono, su mezzi motorizzati o su altri mezzi di trasporto tipici del territorio, ad incontrare i propri lettori.
Le biblioteche come spazio fisico sono dunque necessarie perché venga favorito l'incontro tra l'esperienza individuale della lettura e il luogo di raccolta degli innumerevoli strumenti di mediazione che veicolano il pensiero e la creatività umana (testi a stampa e manoscritti, spartiti musicali, audio e videoregistrazioni, risorse elettroniche), un luogo in cui potersi aprire ad altre letture, accedendo ai non luoghi dell'immaginario, della narrazione collettiva, del confronto di idee e di sentimenti.
La biblioteca personale di ciascuno di noi – se si riflette con le parole di Italo Calvino – è già un corto circuito di presenze fisiche e ideali, in cui gli oggetti fisici materiali accumulati sullo scaffale o stratificati sulla scrivania innescano desideri e passioni.

> "Fra i tuoi libri, in quest'insieme che non forma una biblioteca, si può distinguere una parte morta o dormiente, ossia il deposito dei volumi messi via, letti e raramente riletti oppure che non hai letto né leggerai ma comunque conservati (e spolverati), e una parte viva, ossia i libri che stai leggendo o hai intenzione di leggere o da cui non ti sei ancora staccata o che hai piacere di maneggiare, di trovarteli intorno"[2].

Questa esperienza si amplifica se entrando in biblioteca ci si lascia catturare dalla dimensione non fisica di quel luogo che, in quanto pubblico, apre ogni giorno i battenti alla sua comunità di riferimento affermando valori permanenti come la capacità di gestione ordinata e accogliente, l'amore per lo studio e la riflessione, la disponibilità all'incontro e alla partecipazione. Scopriamo che la biblioteca esprime in pieno il valore di ogni servizio pubblico nella misura in cui si pone al servizio dei singoli e, nel fare questo, dell'intera società. Indispensabili per la costruzione di una società democratica, le biblioteche favoriscono l'incontro e lo scambio fra tutti quanti intendono avvalersene, sforzandosi di eliminare ogni tipo di barriera, fisica o ideologica, che ne possa impedire l'accesso libero e imparziale.
Dalla dimensione privata di quella che, secondo Calvino non può ancora definirsi biblioteca, incontriamo la dimensione pubblica, servizio rivolto alla comunità in quanto governato dalla comunità stessa, dove sperimentare il "noi" della convivenza civile.
Un documento emanato dall'International Federation of Library Associations (IFLA), riferimento per chi opera nella professione bibliotecaria, sottolinea efficacemente il ruolo sociale della biblioteca pubblica: nel suo spazio fisico si entra in contatto informale con altri membri della comunità, per cui "usare la biblioteca pubblica può quindi rivelarsi un'esperienza sociale positiva" dove perfezionare il proprio sviluppo personale. Definita una "agenzia per il cambiamento, la biblioteca pubblica può apportare benefici economici e sociali agli individui e alla comunità, favorire la creazione e il consolidamento di una società informata e democratica, e aiutare le persone ad arricchire e sviluppare la loro vita e quella della comunità in cui vivono"[3].
Si continuano a costruire biblioteche nel mondo, non solo per il valore simbolico che rappresentano per una società, ma nella consapevolezza che in biblioteca si arricchisce il tessuto democratico di un paese, offrendo a tutti, indistintamente, l'opportunità di informarsi, formarsi, confrontarsi con altri per scoprire giorno dopo giorno il valore della razionalità, della saggezza e del confronto reciproco. Un luogo che, essendo pubblico, pretende che i diritti individuali s'incontrino e si contemperino con i diritti di tutti, in cui esercitare la pratica della pacifica convivenza civile, in cui lasciarsi prendere dal desiderio di esplorare nuove dimensioni del pensiero e del sentire.

[2] Italo Calvino, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, in Romanzi e Racconti, Milano, A. Mondadori, 2004, (I Meridiani), vol. 2, p. 754.

[3] Il servizio bibliotecario pubblico: linee guida IFLA/Unesco per lo sviluppo, Roma, AIB, 2002, par. 1.3.6 *Il ruolo sociale della biblioteca pubblica*, par. 1.4 *Un'agenzia per il cambiamento*.

Quali supporti può offrire la piazza virtuale a quella reale?

OLTRE IL VIRTUALE: FACEBOOK E LA PIAZZA REALE

di Laura Bononcini

Viviamo oggi in un'epoca di forte cambiamento, una rivoluzione che impatta notevolmente ruolo, abitudini e stile di vita delle persone, che grazie ad Internet sono sempre più consapevoli e informate e hanno conquistato il potere di influenzare in modo sempre più diretto le decisioni di istituzioni e imprese, e quindi l'intero ecosistema economico, sociale e politico. I social, in particolare, hanno trasformato il modo di comunicare e di connettersi, mettendo a disposizione di ognuno di noi uno strumento semplice e immediato per condividere informazioni e opinioni. Ciò ha comportato una totale ridefinizione dei processi di fruizione e condivisione delle informazioni con un ruolo sempre più centrale dei cittadini.

La "piazza virtuale" dei social network ha ormai un impatto estremamente reale. Internet non è più quindi un settore a parte ma un motore trasversale di crescita economica, sociale e anche democratica, che se utilizzato in modo appropriato può concretamente migliorare la vita dei cittadini. Lo sanno bene i nativi digitali, che non devono essere definiti tali per la loro naturale capacità di utilizzare gli strumenti online, ma piuttosto per la consapevolezza del ruolo centrale di Internet per lo svolgimento delle loro attività giornaliere, sia in ambito personale che professionale. In questo contesto, Facebook guida un mutamento che ha avuto in primis un impatto sulla società, cambiando il modo di relazionarsi, di informarsi e di esprimere opinioni. Un mutamento che Facebook ha vissuto su di sé, trasformandosi, da semplice social network nato per mettere in contatto studenti universitari, in una vera e propria piattaforma sulla quale oltre un miliardo di persone ogni giorno si trovano per comunicare liberamente e direttamente tra loro di ciò che sta accadendo nel mondo. Oltre ad essere il posto dove le persone si connettono l'una con l'altra, la "piazza reale" di Facebook consente ai cittadini di interagire direttamente con le istituzioni, esprimere il proprio parere sulle loro attività, denunciare mancanze e suggerire miglioramenti.

È in questo scenario che si inserisce, ad esempio, la discussione molto attuale attorno alle cosiddette "smart cities". Una "città intelligente" può infatti essere definita tale non solo sulla base del grado di innovazione dei servizi offerti ai cittadini, ma anche e soprattutto in base alla sua capacità di sviluppare servizi che siano realmente utili ai cittadini. Come sfruttare Facebook per diventare realmente smart? Mettendo il cittadino realmente al centro, raccontandogli in modo trasparente i progetti e lavori in corso, traendo spunto dal suo riscontro per sviluppare nuovi servizi, valutarne l'impatto ed eventualmente modificare le proprie priorità in base alle esigenze espresse dalle persone. È così che la piazza virtuale diventa reale, esercitando un ruolo sempre più rilevante nel rinnovamento della società.

Il "social" sta inoltre diventando sempre più "sociale". Facebook, ad esempio, è sempre più utilizzato dalle organizzazioni non profit per coinvolgere attivamente le persone nella diffusione delle loro campagne e persino nelle attività di raccolta fondi, come si è potuto verificare con la campagna "Ice bucket challenge" a sostegno della raccolta fondi per la SLA, che

segue a pag. 20

***Laura Bononcini** è responsabile rapporti istituzionali e degli affari regolamentari di Facebook in Italia. Oltre alle attività di advocacy caratteristiche del suo ruolo, collabora con istituzioni, associazioni ed esperti per lo sviluppo di progetti sul territorio basati sull'utilizzo positivo di Internet e di Facebook a favore della società e dell'economia italiana. Ha lavorato per quasi 4 anni in Google Italy in qualità di Policy e Government Relations Manager, dove si è occupata, tra le altre cose, di tematiche inerenti alla privacy e alla tutela dei minori e di alcune iniziative poste in essere dall'azienda per la comunicazione politica e la partecipazione democratica. Ha lavorato presso una società di consulenza in rapporti istituzionali, Reti, (oggi Running), seguendo alcune tra le più importanti multinazionali del mondo del Web e delle telecomunicazioni. Nata in Belgio da padre italiano e madre austriaca, si è laureata in Scienze politiche con un master in Relazioni internazionali presso L'Institut d'Etudes Politiques di Parigi (Sciences-po Paris) dopo un anno di studi di giornalismo presso la University of North Carolina at Chapel Hill.*

INVOLUZIONE

Tra gesto e rito
tra luce e spazio
tra voci e suoni
la piazza muta.

Dove la folla
anonima s'immerge
e cieca si disperde
svanisce.

Tra identità apparenti
e simboli disfatti
si fa parcheggio.

© Copyright Federico Fazzini per la foto e Fabio Taccola per le poesie.
Tutti i diritti sono riservati. Il profilo degli autori è a pag. 33.

PROIEZIONE

Ancora qui
tra la gente
ferma a guardare
silente
raccolta
nel crepuscolo.

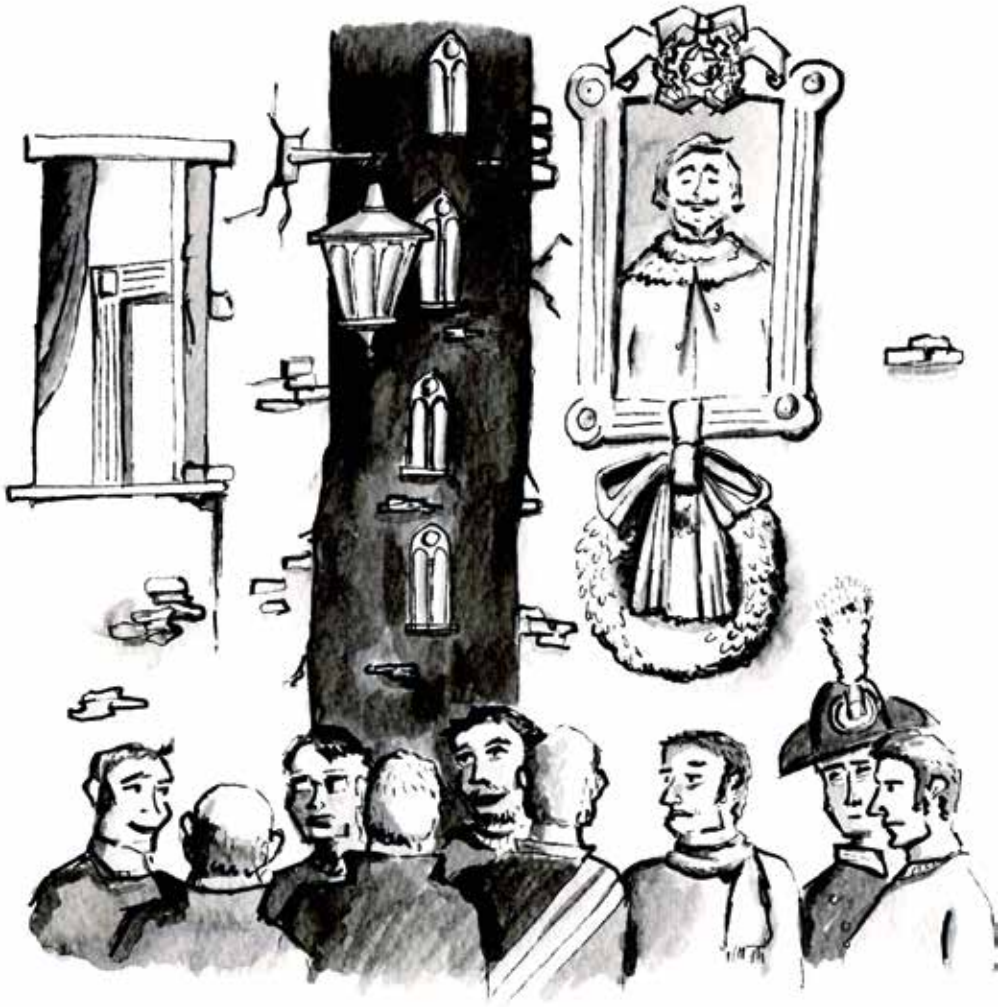
E ci sarà domani
e l'altro ancora
la piazza siamo noi
eterni
come i nostri sogni.

> Una piena integrazione tra online e offline può contribuire a rendere il mondo e le persone più sicure e solidali.

continua da pag. 17

in 3 mesi ha generato 17 milioni di video condivisi, visualizzati più di 10 miliardi di volte da oltre 440 milioni di persone. Ma Facebook viene anche utilizzata sempre di più come piattaforma tecnologica in grado di aiutare persone e organizzazioni ad affrontare situazioni gravi al di fuori di Internet. Lo strumento safety check, ad esempio, sfrutta le grandi potenzialità di Facebook in termini di connessioni tra le persone e accesso immediato e generalizzato all'informazione per consentire agli individui che si trovano ad affrontare una situazione di emergenza grave di comunicare con un unico gesto ai propri famigliari e amici che si trovano al sicuro.
A dimostrazione di come una piena integrazione tra online e offline e queste nuove piazze estremamente reali possano contribuire a rendere il mondo e le persone, non solo più connesse ma anche più sicure, e più solidali.

"Rimembranza"
di Nicola Montera



Da luogo di esecuzioni a luogo di relazioni: come la piazza può tornare ad essere spazio della pena.

LA PIAZZA E LA PENA

di Paolo Pezzana

Coordinatore di redazione di "Stagioni"

"*Damiens era stato condannato, era il 2 marzo del 1757, a fare confessione pubblica davanti alla porta principale della Chiesa di Parigi, dove doveva essere condotto e posto dentro una carretta a due ruote, nudo, in camicia, tenendo una torcia di cera ardente del peso di due libbre; poi nella detta carretta, alla piazza di Grève, su un patibolo che ivi sarà innalzato, tanagliato alle mammelle, braccia, cosce e grasso delle gambe, la mano destra, tenente in essa il coltello con cui ha commesso il detto parricidio, bruciata con fuoco di zolfo e sui posti dove sarà tanagliato, e sarà gettato piombo fuso, olio bollente, pece bollente, cera e zolfo fusi insieme e in seguito il suo corpo tirato e smembrato da quattro cavalli e le sue membra e il suo corpo consumati dal fuoco, ridotti in cenere e le sue ceneri gettate al vento*"[1].

Questo passo, tratto dalla Gazzetta di Amsterdam del 1 aprile 1757, è l'incipit con il quale Michael Foucault apre la sua celeberrima opera "Sorvegliare e Punire". Probabilmente nell'immaginario comune, ma anche nelle statistiche ufficiali di molti Paesi, oggi è il carcere, con quanto intorno ad esso ruota, lo spazio più significativo in cui si pone e ci si pone il problema penale. Tuttavia non è sempre stato così, né è detto che debba continuare ad esserlo. Da un lato il carcere, per quanto efficace e paradigmatico, non esaurisce il campo delle pene possibili, e quindi non può assurgere a "rappresentante unico" della pena come concetto e come insieme di pratiche. Dall'altro il carcere, con i suoi risvolti paradossali, non è l'unico spazio della penalità ma è un contesto ben preciso, la cui funzione si definisce a partire dall'esistenza di altri luoghi e dall'esigenza di governare la separazione dei relativi spazi. Per quanto il carcere mantenga le sue irriducibili specificità, parlare oggi di carcere in relazione al "problema penale" e come "questione sociale", significa parlare di penalità in senso ampio, e parlarne entro una relazione sociale di interdipendenza tra persone, in cui contesti, luoghi e pratiche diverse formano un campo di applicazione ben più esteso delle mura di una prigione.

Michel Foucault nel suo incipit mostra in maniera molto chiara come, agli albori dell'era moderna, il luogo tipico della pena fosse non il carcere ma la piazza. Spettacoli atroci come quello descritto dal cronista olandese, erano fatti abbastanza costanti nella Europa del tempo, come testimonia una abbondante iconografia storica. A simili spettacoli partecipava, come parte integrante, non solo scenica ma costitutiva, un folto pubblico, fatto anche di famiglie e bambini.

Non era l'economia dell'esempio preventivo ad essere sottesa al supplizio, ma una vera e propria politica del terrore, che mettesse in chiara e sensibile evidenza a tutti, attraverso il corpo del criminale, la presenza scatenata del sovrano che utilizzava politicamente ed illimitatamente la penalità contro la trasgressione del proprio ordine. È proprio l'analisi di Foucault a mettere in evidenza come, affinché tale funzione politica si potesse sviluppare, tutti gli elementi della cerimonia del supplizio fossero necessari e complementari, a partire dal personaggio principale: il popolo, il pubblico, e dal suo *locus proprius,* la piazza. Il Popolo in questa scena di terrore ha un ruolo ambiguo: è chiamato come spettatore, perché, affinché sia efficace, il potere del Sovrano in azione non si contenta di essere conosciuto ma esige di essere visto; al tempo stesso esso è però garante e testimone della punizione, e rivendica il proprio diritto di vedere, di constatare i supplizi, perché esso può così partecipare con la propria vendetta della stessa vendetta del Sovrano, secondo dinamiche di "coscienza collettiva" del tipo di quelle descritte da Durkheim. È per questo motivo che ai supplizi era chiamato ad assistere tutto il popolo, non solo quello minuto. Giacomo Casanova, forse il più noto libertino del settecento e probabile ispiratore dello stesso don Giovanni mozartiano, descrive anch'egli, nelle sue *Histoires de ma vie*, il supplizio di Damiens, cui anch'egli, non

[1] M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison,* 1975, trad. it. *Sorvegliare e Punire. La nascita della Prigione,* Einaudi, Torino, 1976, pp. 5 e ss.

42 anni, sorese, laureato in giurisprudenza, sposato e padre di due figli, vive a Genova. Operatore Sociale e dirigente, collabora con la Facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano ed è membro dell'ARC, fondato da Mauro Magatti. A lungo operatore presso la Fondazione Auxilium di Genova, ha collaborato per 6 anni con Caritas Italiana e per 2 con Caritas Europa come esperto di politiche sociali. Per 10 anni presidente nazionale fio.PSD, è stato direttore generale di Welfare Italia Servizi srl, società del gruppo CGM, ed attualmente svolge in proprio attività di consulenza per lo sviluppo e l'innovazione sociale. È autore di numerose pubblicazioni, anche internazionali, sui temi di cui si occupa. Dal 25 maggio 2014 è sindaco di Sori.

> Agli albori dell'era moderna il luogo tipico della pena non era il carcere ma la piazza, teatro dei supplizi.

certo un misero popolano, ebbe la ventura di assistere. Egli usa l'interminabile spettacolo del supplizio come sfondo per uno dei tanti episodi raccontati nella sua opera, ma quanto egli scrive riveste un certo interesse nel confermare quanto la relazione tra pena del supplizio e piazza degli spettatori fosse forte e ambivalente. Veniamo a sapere da Casanova che, all'epoca, c'era stata una vera e propria corsa all'accaparramento dei posti migliori per assistere all'esecuzione, tanto che egli affittò, per ben tre luigi, una finestra «proprio davanti alla parte anteriore del palco», per ospitare madame Angélique Lambertini, l'incantevole mademoiselle Thérèse de la Meure e sua zia, Madame XXX, tutte «incuriosite da quel orrendo spettacolo». Con le dame assisterà al supplizio anche il conte Eduardo Tiretta che Casanova scoprirà impegnato, per tutte le quattro ore dell'esecuzione, in strane e clandestine manovre, in arditi *froissements*, approfittando della sua posizione che lo vedeva addossato al corpo della zia di Thérèse. Attraverso la testimonianza di Casanova, poco più che una cronaca di costume per quanto gustosa, si può percepire come il supplizio di Damiens fosse vissuto al tempo stesso come grande festa dai toni quasi carnascialeschi, come momento catartico, come rituale pubblico di vendetta, carico di implicazioni sadico-erotiche, secondo una linea di continuità assoluta con le forme più arcaiche della penologia. Il libertino volgerà lo sguardo altrove quando, nelle fasi conclusive del supplizio, il corpo del condannato verrà squartato. Le altre ospiti, sul palco, continueranno, invece, a guardare.

L'attitudine ambigua di fronte al supplizio non era solo una caratteristica della piazza, ma a tratti pareva investire la stessa pena, poiché, come sottolinea Foucault, nei diversi rituali di supplizio esistevano indizi che, da parte del potere, esistesse anche una paura politica di fronte all'effetto di tali rituali ambigui. Elementi del supplizio quali "il discorso del patibolo" o i diversi *canards,* i foglietti volanti in cui si tramandavano, in vere e proprie forme di letteratura divulgativa, le ultime parole dei condannati, erano come una continuazione dello stesso processo, servendo a radicare ancora più nella verità il giudizio, tramite la stessa ammissione di colpa ed il pentimento del condannato; attraverso di essi e della loro diffusione, sfruttando a pieno il potenziale di ambiguità insito nella piazza come sede dell'esperienza collettiva, il condannato si trovava eroicizzato nell'ampiezza dei suoi delitti, largamente messi in mostra, con un effetto necessariamente ambivalente sulle classi popolari, che vi trovavano non solo ricordi ma anche punti di appoggio. Non solo un interesse di curiosità dunque, ma anche un interesse politico, un possibile momento di verità "alternativa" a quella ufficiale in cui formarsi propri convincimenti e manifestare pubblicamente, pur nell'anonimato della massa, le proprie posizioni. Il terrore suscitato dal potere che punisce sulla piazza paradossalmente genera coesione sociale, perché vince la paura associando chi vi partecipa alla vendetta del sovrano e creando quindi appartenenza, sicurezza, senso di stabilità.

Il supplizio non era la forma di punizione più diffusa e comune nell'epoca premoderna, ma se si considera la messa al bando, una forma apparentemente meno cruda ma molto più diffusa di punizione per le trasgressioni più lievi, si può notare che, almeno nei confronti della piazza, i poteri, le dinamiche, i luoghi, le finalità e le forze simboliche in azione erano, nella loro dimensione profonda, analoghi a quella che era all'opera nei supplizi. È l'esclusione dalla comunità, l'abban-dono, che fa realmente paura nella società pre-moderna, perché fuori dalla comunità non può esserci ben-essere, in quanto si cessa di esistere con un identità propria, riconosciuta, significativa, apprezzabile. È su questo senso di appartenenza, su questo legame, sulla possibilità stessa che l'identità ed il benessere si definiscano che, attraverso i corpi, il potere agiva. Era la piazza, sulla quale la messa al bando era decretata così come il supplizio celebrato, il luogo comunita-

> “Con l’ascesa del carcere moderno si è consumato un divorzio consensuale tra controllo del crimine ed agorà. Ma la relazione non può dirsi interrotta.”

rio in cui prendeva corpo il paradossale esorcismo di questa paura, meccanica fondamentale del governo attraverso il terrore. È in questo particolare connubio tra pena e piazza che il potere riusciva, più efficacemente che in altri luoghi sociali, a produrre coesione e rinforzare se stesso e le proprie norme positive.
Di certo una piazza così costituita e rappresentata non costituiva né poteva costituire una “società civile” nel senso moderno del termine. Nella società altamente omogenea ed indifferenziata pre-moderna non esistevano neppure le condizioni di istituzionalizzazione esterna necessarie perché si potesse parlare di una società civile, di una autonoma “membrana” capace di interagire nello spazio tra le sfere istituzionalizzate del potere, del mercato, della cura, della comunicazione. Sono queste caratteristiche sociali che emergeranno solo con la modernità. Ciò nondimeno la piazza pre-moderna, come la relazione con il supplizio mette bene in evidenza, era un luogo in cui le persone stavano dentro relazioni sociali (in questo caso relazioni di appartenenza ad una collettività indistinta di sudditi sottomessi al potere sovrano), traducendo la propria esperienza quotidiana (qui la esperienza della trasgressione e della pena), in un vocabolario esplicito e condiviso, interpretando ciò che vivevano secondo una ben precisa dimensione espressiva (in questo caso codificata attraverso il rituale del supplizio ed impressa, anche fisicamente, sul corpo del condannato e nell’immaginario dello spettatore) .
Nulla di tutto questo sarà più possibile in seguito, quando la fredda cronaca giornalistica diverrà l’unica fonte di informazione cui verrà affidata la trasmissione senza epopea dei delitti e delle punizioni consumate in segreto, lontano dalle piazze, nei tribunali e nelle prigioni.
È una relazione, quella tra pena, controllo del crimine e piazza intesa come *agorà* e *locus proprius* dell’esperienza popolare, che è stata dominante per buona parte della storia umana, e che è stata almeno apparentemente rotta da un divorzio consensuale tra il XVIII e il XIX secolo, periodo che è coinciso con l’ascesa del carcere moderno. Essa non può dirsi però in alcun modo interrotta, non fosse altro che per la quantità di riflessioni, analisi, studi e proposte politiche concrete che intorno ad essa hanno continuato a prodursi nel tempo.
Resta al centro di tutte queste riflessioni un interrogativo più ampio: può la piazza rappresentare la sede di una “società civile” capace di condurre processi di simbolizzazione e significazione condivisi, e quindi di costituire un fattore politico “istituente” che concorre a legittimare e riprodurre il potere di governo?
È ben difficile dire oggi, nelle società occidentali, oggettivamente le più sicure che la storia umana abbia mai conosciuto ma al tempo stesso definite dai migliori osservatori come società liquide, pericolose, frammentate, società “del rischio” e “della paura”, se e dove esistano ancora sentimenti universali comuni e *agorà* pubbliche in cui gli stessi possano trovare forma condivisa.
Il campo della penalità, per quanto apparentemente specifico e ristretto, rappresenta un eccellente punto di osservazione per condurre una simile analisi, anche se è difficile capire se la pena, negli odierni contesti, in cui la rappresentanza politica e la legittimazione delle istituzioni presentano profili di crisi inediti, persegua ancora quello che Durkheim chiamava “il paradosso dell’utilità superiore”, ossia la capacità, attraverso la trasgressione alle norme e la reazione ad essa, di produrre coesione sociale legittimando l’ordine costituito. Ciò che appare chiaro però, almeno guardando alla società che si è sinora proposta come *leader* del mondo occidentale, è che l’autorità pubblica, quali che siano le finalità che intende perseguire, è anche oggi, in modo ricorrente, alla ricerca di legittimazione pubblica nell’*agorà* attraverso l’esercizio, le pratiche, i linguaggi della pena e più in generale del paradigma della penalità, come dimostrano molto bene svariate analisi sociologiche e socioeconomiche condotte negli ultimi

> È possibile trovare nuove modalità generative con cui riportare la pena nella piazza superando l'esclusività "escludente" del carcere?

anni negli Stati Uniti d'America.
Nell'attuale situazione di transizione, segnata da una profonda crisi istituzionale e del legame sociale, in cui è insita anche una crisi della penalità come la abbiamo conosciuta nel XX secolo, può essere interessante chiedersi se e a quali condizioni la società civile, che nella piazza ha il suo luogo di espressione fondamentale, possa costruire nuove forme di regolazione della penalità, capaci di affrancarsi dallo spazio quasi esclusivo e certamente escludente del carcere, e di strutturare risposte più adeguate per soddisfare i bisogni profondi di libertà e sicurezza dell'individuo e delle istituzioni contemporanee. Per quanto possa assomigliare ad una provocazione, può apparire oggi assai interessante l'idea di poter trovare nuove modalità generative attraverso le quali riportare la pena nella piazza. Certo, accostare, in termini di controllo sociale, i vocaboli "pena" e "piazza" può provocare vibrazioni sinistre, sensazioni sgradevoli, riflessioni capaci di evocare tormento ed inquietudine. Come non pensare con legittimo sdegno, alle notizie di esecuzioni pubbliche di condanne a morte che ancora oggi in diversi paesi del mondo avvengono nelle strade? Come non provare sentimenti di distanza di fronte ai sanguinosi eccessi giustizialisti in cui anche le migliori cause della storia hanno dimostrato di poter cadere?
Senza dimenticare la lezione di Foucault, si tratta qui di muovere dalle drammatiche condizioni di disagio nascoste entro le mura dei carceri della società contemporanea per provare a guardare oltre, a capire se, mediante l'impegno civile della comunità nella società, sia possibile superare la separazione artificiosa, rigida ed invisibile tra il carcere e la città, riportando socialmente e politicamente nella piazza una responsabilità ed un potere che le appartengono e che non possono continuare a vivere di deleghe occulte, non senza fragilizzare sempre più lo stesso equilibrio democratico. In altre parole, si tratta, senza pensare di voler a tutti i costi "rimpiazzare" il carcere e la pena con qualcosa di totalmente altro, di provare a capire se, grazie alla ri-attivazione di nuove forme di riflessività pubblica, alimentate dalla azione a membrana della società civile organizzata, il "complesso della criminalità" che affligge la tardo modernità possa davvero essere affrontato consapevolmente, per risolversi in un esito diverso dall'incrementalità dei tassi di carcerazione, dall'ipertrofia del diritto penale e da una frammentazione sociale spinta sino ad una soglia oltre la quale non è dato prevedere cosa potrebbe accadere. A ben vedere, in gioco è la questione stessa del legame sociale e della ricomposizione delle condizioni perché una socialità positiva possa dispiegarsi. Anche in questo ambito, come in tutte le dimensioni della socialità che nella piazza convergono, la sfida posta dall'innesco di processi di socializzazione riflessivi e generativi è la sfida vitale della relazione che pretende il riconoscimento di un proprio spazio antropologico.
È nello spazio della relazione, dell'incontro con il Volto nudo dell'altro prima e a prescindere da ogni condizione di cui l'altro possa essere portatore, che, come ricorda il filosofo Emmanuel Lévinas, si danno il principio e la novità dei Diritti dell'uomo, base di ogni diritto, incluso quello penale. È in questa relazionalità, entro l'orizzonte relazionale di Diritti Umani, che si colloca il *proprium* dell'azione istituente della società civile ed il potenziale civico che essa può esercitare in un campo sensibile come quello del controllo della criminalità. Se non ci si vuole rassegnare a riconoscere che punire è mero esercizio di istinti primordiali, poco o nulla legati a questioni di giustizia e diritto, se non si vuole cedere all'espressività di criminologie prodotte per recidere legami piuttosto che per tesserne, occorre, una volta compresa la sfida, l'onestà intellettuale di accettarla sino in fondo.
Per chi comprenda ed accetti la sfida, e scelga di interpretarla politicamente come sfida di solidarietà e socialità per l'integrazione ed il benessere di tutti, si tratta di individuare luoghi e partner

> “Avere ristretto alla comunità degli esperti la riflessione sulla penalità ha lasciato campo, all’esterno, a discorsi strumentali e semplicistici, ma facili da assorbire.”

con cui agire riflessivamente per poter ristrutturare le dinamiche della penalità in maniera socialmente significativa e capace di restituire alla agorà pubblica, alla nostra piazza comune, un problema, o meglio un campo di problematicità, che le appartiene e che lei sola può efficacemente gestire.
I luoghi sono certamente molteplici: c’è il carcere, in tutte le sue sfumature; c’è l’esecuzione penale esterna, con tutto il suo carico di ambiguità e difficoltà; vi sono i luoghi e le procedure istituzionali deputati al controllo sociale e al governo della pena, dagli ufficiali di Governo alle Forze dell’ordine, dalla magistratura giudicante a quella di sorveglianza, dall’amministrazione penitenziaria ai servizi, con la loro diversità di funzioni, ruoli, approcci e culture; vi sono le città, con la paura che sempre più le caratterizza; vi sono le istituzioni rappresentative della comunità, a tutti i livelli territoriali e di competenza, elette dai cittadini ma spesso, in questo campo, prigioniere di retoriche della sicurezza a senso unico, reputate necessarie per conservare il consenso; vi sono infine le molteplici agorà dei cittadini, organizzate intorno ai loro mondi vitali; formazioni sociali spontanee, organizzazioni religiose e laiche, partiti politici, sindacati, associazioni professionali e di volontariato, movimenti, realtà di impegno culturale, forum, comunità telematiche ma anche, sempre più diffusamente, luoghi di partecipazione passiva ed interazione per assorbimento, come quelli virtualmente strutturati ed alimentati dai mezzi di comunicazione di massa.
Tutto questo individua lo spazio della piazza a nostra disposizione, l’agorà entro il quale la penalità va riportata, pienamente ed integralmente, superando le visioni ristrette e strumentali, mettendo in discussione ogni forma di pensiero unilaterale ed unidirezionale, ponendo al centro sempre e comunque la persona che della penalità è l’oggetto, sia essa imputato, condannato, vittima, magistrato, operatore o anche semplice spettatore.
Come hanno mostrato David Garland e Jonathan Simon, l’aver ristretto per almeno un ventennio alla comunità degli esperti, fuori e lontano da piazze pubbliche, la riflessione ed il dibattito sulla penalità, ha certamente generato culture e saperi specialistici utili e raffinati, ma ha lasciato campo libero all’esterno a forze e discorsi tanto parziali e strumentali quanto potenti, perché semplicistici e semplificanti, quindi facili da assorbire.
Di questo errore purtroppo non sempre ci si accorge e non tutti si sono accorti.
Riportare la penalità nella piazza non è certamente la panacea che da sola può invertire la tendenza punitiva e segregazionista dei nostri moderni sistemi occidentali, ma può essere un utile atteggiamento “infrastrutturale” per il cambiamento. Per attivare qualsiasi cambiamento, specie in un campo complesso e multidimensionale qual è quello del controllo sociale, occorre infatti abilitare ad esso il contesto da cambiare.
Per raggiungere tale obiettivo occorrono vere e proprie “infrastrutture sociali”, quali possono essere: diritti riconosciuti ed esigibili; risorse ed opportunità, anche scarse ma accessibili; operatori del cambiamento motivati e preparati; luoghi favorevoli ed incentivanti perché allestiti attraverso prassi, discorsi e valori riconoscibili come dotati di senso e potenziale da chi li abita. Una piazza in cui la penalità torni ad avere cittadinanza, possibilmente senza replicare in piazza versioni astratte e sublimate dei supplizi pre-moderni descritti da Foucault, può essere decisiva per tornare, o finalmente pervenire, ad una penalità umanizzata, perché rieducativa e capace di restituire significato ai gesti che in essa si compiono.
Resta il problema degli attori necessari per un tale movimento, che davvero non può definirsi facile. Occorre muovere da un terreno oltremodo impervio, affollato e doloroso come quello del carcere, superarne le mura, che nell’idea di molti sono così impenetrabili e difficili da abbandonare, attraversare territori densi di diffidenza quando non di potenziale ostilità, giungere in luoghi troppo spesso abbandonati a se stessi e svalutati, e

> Perché si attivi un processo di riflessione pubblica sulla penalità occorrono spazi di consenso che devono maturare nell'agorà.

rivitalizzarli coinvolgendo coloro che lì abitano. È un compito ambizioso ma non impossibile, perché parla di comunità e di ricostruzione di condizioni di umanità che la storia ha conosciuto e più volte aggiornato durante il suo corso.
In tanti uomini e donne del nostro tempo, quali che siano le loro provenienze e culture, tale prospettiva sembra ispirare una nostalgia dinamica e difficile da sopprimere, che non è immune da rischi, come ad esempio quello del neo-particolarismo giuridico predicato da molti comunitaristi contemporanei, ma che si offre come una straordinaria potenziale leva di novità culturale.
Sono probabilmente proprio queste persone coloro che, organizzandosi, possono sviluppare un tale movimento dalla frammentazione al legame, dall'individualismo privatizzato alla pubblica corresponsabilità, dalla paura alla fiducia, dal governo attraverso la criminalità a prospettive di *governance* improntate a solidarietà, fraternità e riconciliazione. Chi, nella penalità, ha già un ruolo socialmente attribuito e riconosciuto, potrebbe essere in tal senso pioniere ancora più efficace.
Ragionando per categorie non si può non immaginare con emozione l'impatto che potrebbe avere la restituzione di pubblica dignità alla penalità in un'agorà animata da magistrati, professionisti del diritto, funzionari ed operatori dell'amministrazione penitenziaria, assistenti ed operatori sociali, operatori di polizia, volontari, studiosi, criminologi, operatori della comunicazione i quali, insieme alle persone soggette ad esecuzione penale, alle vittime del reato, alla società civile nel suo insieme, intendessero tornare ad attribuire collettivamente un senso condiviso alla pena, al potere di punire, all'esigenza ed all'utilità di rieducare.
Si tratterebbe in fondo, di porre al centro dell'interesse comune uno dei temi fondamentali per l'essere umano, vera e propria questione antropologica ineludibile: "perché il male?". Risiede probabilmente proprio nella decifrabilità o meno del male l'elemento dirimente affinché una tale movimento possa avere inizio. Lungi dall'essere questione astratta o pura teoretica lontana dall'esperienza quotidiana della penalità e del controllo, la decifrazione del male trova in tale campo, denso di paradossi ma anche di comprensioni emotive ed ancestrali, le condizioni più favorevoli per avvenire.
A ben vedere la realtà della penalità è costellata, specie nella dimensione microprocessuale e territoriale, da esperienze e momenti di socializzazione significativi, in cui carcere e città, con la mediazione dei servizi sociali professionali, del privato sociale e del volontariato, provano progettualmente ad incontrarsi ed a scambiare senso e contenuti in vista della costruzione di un benessere comune. Discorso analogo vale per le esperienze di mediazione penale, istituzionalizzate dall'ordinamento in ambito minorile ma sempre più presenti anche nella penalità degli adulti. Inoltre non esiste solo la dimensione microprocessuale, ma anche a livello macro possono riscontrarsi, nello scenario mondiale, esperienze in cui grandi questioni di giustizia, anche penale, sono state trattate nell'ottica della riconciliazione, coniugando penalità e coinvolgimento comunitario dell'agorà, come l'esperienza post-apartheid sudafricana della "Commissione per la Verità e la Riconciliazione" o l'esperienza rwandese della "Commissione per l'Unità nazionale e la Riconciliazione".
Resta al fondo il problema politico che è alla base di ogni dinamica sociale: perché i processi si attivino occorre la volontà dei *policy makers* di decidere in tal senso e di allocare risorse specifiche perché i cambiamenti abbiano luogo; perché i *policy makers* decidano, in democrazia, occorrono, insieme ad una adeguata base conoscitiva e scientifica a loro disposizione, spazi di consenso potenziale da conseguire attraverso le scelte da effettuare, o quantomeno la ragionevole certezza che le scelte in questione non pregiudichino il consenso già ricevuto. Perché la percezione dei politici sia positiva, occorrono quindi non solo sondaggi, ma un'ampia e visibile agorà,

> “L’obiettivo può essere quello di rappresentare in piazza la penalità in modo che emerga il suo lato sociale e responsabilizzante.”

una piazza che deponga chiaramente e pubblicamente in tal senso, rivolgendo verso solidarietà, coesione e legame sociale i bisogni e le pulsioni che hanno invece portato la giustizia tardo moderna verso un’espressività quasi arcaica.
L’idea, abbozzata, embrionale, provocatoria e nella quale si possono intravedere anche molti limiti e potenziali pericoli, potrebbe essere quella di tornare in qualche modo alla relazione diretta del corpo sociale con la penalità, recuperando anche la fisicità dei corpi individuali ed intermedi e dei sentimenti di chi vi è coinvolto, pur tutelando la privacy necessaria ai moderni ed evitando la rozza e superficiale intermediazione della spettacolarizzazione mediatica. L’obiettivo potrebbe essere quello di rappresentare in piazza la penalità in modo che emerga il suo lato sociale e responsabilizzante per l’intera collettività, non attraverso processi pubblici negli stadi (e tantomeno esecuzioni!), ma in forme “calde” da inventare, capaci di valorizzare non tanto l’immagine dell’imputato o del condannato, quanto quella della società nell’atto di giudicare e condannare e della relazione che stabilisce con il reo e con le sue vittime. Essa potrebbe così riflettere su se stessa e su ciò che agisce e realizza nel punire, prima, durante e dopo l’esecuzione penale, sperimentando come l’origine della giustizia possa essere rinvenuta non tanto nel desiderio di vendetta, ma soprattutto, tornando a Lévinas, nell’obbligo illimitato di responsabilità che il volto di altri ci pone originariamente davanti e che il filosofo francese non esita a chiamare carità. Forse sarebbe addirittura possibile l’audace speranza in un sistema di controllo e di punizione che, radicato nella responsabilità e nella carità, sapesse aprirsi sino alle frontiere della riconciliazione e del perdono, dimensioni tanto estranee alla pratica ed alla cultura sociale e giuridica contemporanea quanto probabilmente sintoniche con i bisogni più profondi di sicurezza, stabilità ed appartenenza dell’individuo liquido-moderno.
È plausibile pensare che Foucault non approverebbe queste conclusioni, e difficilmente, dal suo punto di vista, gli si potrebbe dar torto. Egli peraltro nel 1979 salutò la vittoria della rivoluzione iraniana dell’Ayatollah Khomeini celebrandone lo «spirito religioso» come «un’avvincente ribellione intellettuale al laicismo del pensiero moderno»[2], con ciò dimostrando di non essere davvero secondo a nessuno in fatto di provocatorietà e capacità di letture controcorrente della realtà. Forse oggi non ripeterebbe quelle affermazioni, o forse sì. In ogni caso è probabile che si lascerebbe provocare, almeno per curiosità, virtù intellettuale sempre più rara e necessaria alla quale non bisogna cessare di fare appello, specie nel campo del controllo della criminalità e dell’esecuzione penale, con le loro austere ed armate certezze.
Era il 1885 quando Friedrich Nietzsche rimproverava, per bocca di Zarathustra, la “metafisica del carnefice” praticata dai suoi contemporanei. Anche senza spingersi sino ad abbracciare la dottrina “dell’eterno ritorno”, valga pur sempre, per significare questa aspirazione, quanto egli scriveva allora[3]:

> Non mi piace la vostra fredda giustizia;
> e nell’occhio dei vostri giudici riluce sempre per me
> il boia con la sua mannaia gelida.
> Dite, dove si trova la giustizia che è
> amore ed ha occhi per vedere?
> Inventatemi dunque l’amore,
> che porta su di sé non solo tutte le pene,
> ma anche tutte le colpe!

[2] Cit. in Jahanbelgloo R., *“Chi comanda in Iran”,* in “Limes”, V, 2005, p. 21.

[3] F. Nietzsche, *Also sprach Zarathustra. Ein Buck für Alle und Keinen,* 1885, trad. it. *Così parlo Zarathustra,* Adelphi, Milano, 2008[29], p. 76.

L'Opera Lirica come parte della nostra identità.

"NESSUN DORMA!"

di Anna Venturi e Pietro Caruso

Avete presente trenta violini che vibrano all' unisono sotto il canto spiegato di una soprano in abito ottocentesco, possibilmente emaciata, che implora "Amami Alfredo, amami quanto io t' amo!" O una triste soffitta, un letto sfatto su cui giace una soprano (sempre lei...) sempre emaciata (oggi non può essere che così...) che esala l'ultimo respiro mentre un tenore esplode in un "Mimi'!!!!" che strappa le lacrime anche al più granitico degli spettatori? Bene, stiamo parlando di melodramma italiano, la forma di spettacolo che ha rappresentato, dalla fine del settecento ad oggi, l'Italia nel mondo.
L'opera lirica italiana nasce all'inizio dell'ottocento dal melodramma settecentesco con Rossini e conclude il suo periodo più importante con l'esecuzione postuma di Turandot nel 1927 da parte del Maestro Toscanini. In questo stesso periodo nasce la Nazione italiana intesa sia come unità politica ma anche come inizio del processo che porterà ad unire gli italiani, processo che per certi versi non è ancora compiuto. Questo genere musicale, soprattutto in questo periodo, diventa collante del comune sentire, realizza una unione della lingua più efficace di quella letteraria perché riesce ad arrivare a tutti gli strati della popolazione e, in qualche modo, interpreta il sentimento, i pregi ma anche i limiti dell'italiano medio.
Il melodramma del settecento, di cui il massimo esponente è W.A. Mozart - che, pur essendo austriaco, compone in stile e lingua italiani tre sommi capolavori come *Nozze di Figaro, Don Giovanni* e *Così Fan tutte* (avete presente il farfallone amoroso o il catalogo delle belle amate lasciate da Don Giovanni?) - era una svago mondano destinato ai nobili e alla ristretta cerchia delle corti europee con temi arcadici svincolati dal reale e con lo spettacolo affidato alla bravura degli interpreti. Fu proprio Mozart che inserì la borghesia vincente come tema del suo teatro spazzando via di fatto le tematiche arcadiche piene di amorini e gorgheggi. Non a caso citiamo Mozart, perché risulta da subito evidente la potenza aggregativa della musica operistica addirittura a livello europeo . Un austriaco al soldo di un reale austriaco che compone su libretti italiani in stile italiano ben tre lavori ! E senza che si sollevassero rivoluzioni.
Dopo la rivoluzione Francese e Napoleone il teatro musicale diventa un intrattenimento borghese, si va a teatro per partecipare alle vicende che si svolgono sulla scena immedesimandosi nei personaggi, soffrendo ed emozionandosi insieme a loro; questo avviene in particolare in Italia dove non esisteva un teatro drammatico letterario (anche i drammi di Manzoni ebbero poco successo); il pubblico si immedesima maggiormente con gli eroi di Rossini, Verdi e Puccini; l'opera diventerà così la scuola del comune sentimento di un popolo.
Primo artefice di questa rivoluzione musicale è Rossini che, pur rimanendo legato ai canoni del vecchio melodramma con arie alternate a recitativi (per capirsi: le parti discorsive che mandano avanti la storia e che vengono cantate come se si parlasse) per la prima volta, grazie al suo genio musicale, riesce con la musica a partecipare ed interpretare l'evolversi della vicenda che si rappresenta sulla scena, in particolare ne *l'Italiana in Algeri (1813)* e nel *Barbiere di Siviglia* (1816); le arie diventano parte del racconto e le parti orchestrali si inseriscono a seguire e commentare lo svolgersi della vicenda tanto che i primi detrattori dicevano che ~~che~~ le parti cantate sembravano fatte più per degli strumenti a fiato più che per i cantanti. Andate ad ascoltare la celebre aria "La calunnia è un venticello" dal Barbiere di Siviglia, dove la musica amplifica e spinge un testo che ancor oggi ha una potenza di contenuti modernissima ed universale. Vi è poi un altro merito di Rossini: egli unifica in tutta Italia questo modo di fare opera, infatti è nell'Italia del Nord che lui

Anna e Pietro *sono sposati da 23 anni ed hanno tre figli. Lei è un mezzosoprano del coro del teatro Carlo Felice pur riuscendo ogni tanto a fare attività solistica, gli ultimi ruoli Amneris in Aida e Azucena in Trovatore. Lui è un medico stonato ma da sempre (anche prima di conoscerla) appassionato di musica e di opera.*

> “L’opera lirica italiana diventa collante del comune sentire e interpreta il sentimento, i pregi ma anche i limiti dell’italiano.”

si forma ma poi viene chiamato a Napoli dove, non senza resistenze, introduce ed afferma questo modo di fare l’Opera Italiana di cui si farà poi custode negli anni a venire anche da Parigi, dove terminerà la sua carriera. Dunque Mozart si fa italiano e Rossini italianizza la Francia, anche se ad onor del vero alcune opere le scrive con doppio testo.
Saranno poi Bellini e Donizetti a completare l’unificazione del gusto italiano. L’ uno siciliano, l’altro bergamasco, compongono opere in italiano che esprimono i sentimenti di una borghesia pre-risorgimentale utilizzando vicende prese a piene mani dalla drammaturgia europea.
Con l’avvento del Risorgimento è lo stesso Mazzini che teorizza un rinnovamento del melodramma che deve diventare nazionale e indica un aumento di importanza del coro e della strumentazione e un migliore sviluppo dei recitativi; entra così in scena l’idea di “popolo”, per cui le pulsioni amorose trovano non solo compimento nell’unione di due persone ma anche immergendosi nell’unità collettiva del popolo. Questi sentimenti nascono nella borghesia prima e nelle classi più popolari italiane poi; addirittura Gramsci li identificava come coscienza nazional popolare riconoscendo che per gli Italiani tale coscienza è interpretata proprio dalla musica del melodramma piuttosto che dalla letteratura.
Interprete di questo nuovo modo di intendere il melodramma sarà il primo Verdi (*Nabucco - 1842 e I Lombardi alle prime crociate - 1843),* si ricorderà come in questo periodo Verdi diventi parte integrante del movimento risorgimentale anche a sua parziale insaputa (si pensi al viva V.E.R.D.I., Viva Vittorio Emanuele Re d’Italia) che compariva sui muri di Milano.
Ma dopo le delusioni del ’48, Verdi testimonia questa crisi ritornando alla psicologia degli affetti privati e, nei tre capolavori *Rigoletto* (1851)*, Trovatore* (1853) *e Traviata* (1853)*,* ritorna al dramma personale che coinvolge lo spettatore con arie, duetti e recitativi che si fondono al servizio dello svolgimento del dramma. L’eroe ritrova nell’amore la sua vera personalità, il buffone Rigoletto al servizio del divertimento del principe e dei cortigiani, ridiventa uomo ed eroe nell’amore per la figlia. La forma del teatro drammatico abbastanza sconosciuto alla cultura italiana o interpretato in quegli anni dal Manzoni con temi e linguaggio piuttosto lontani dal sentire comune, si realizza nell’Opera e viene splendidamente compensato dal connubio Verdi -Shakespeare, si pensi ad *Otello* (1887) con il dramma della gelosia sapientemente musicato da Verdi o alla

“La banda”
di Nicola Montera

> “Attraverso le trascrizioni per banda l’opera si è diffusa nelle piazze e le ha fatte cantare.”

sete di potere della satanica coppia del Macbeth. Dove non arriva ad esprimere il linguaggio arriva prepotentemente la musica e anche il meno preparato culturalmente capisce.
L’attenzione di Verdi passa dal popolo ai sentimenti personali, che in maniera così travolgente coinvolgono le persone. Dal canto corale al canto del singolo eroe che combatte per il proprio amore e che è capace di qualsiasi sacrificio per il vicino prossimo (il proprio amore, la famiglia, il proprio paese) ma è meno propenso a unire la propria voce nel canto corale di un popolo.
Contemporaneamente a questa ultima fase verdiana si afferma una corrente nuova che venne definita verista perché si richiamava al movimento letterario verista anche se con esso non aveva propriamente a che fare ma che rispondeva alle esigenze di un nuovo ceto borghese, soprattutto settentrionale, che cercava una relazione maggiore col reale. Nascono così alcune opere su questo solco, in primo luogo la *Cavalleria Rusticana* (1890) di Mascagni ma anche *Pagliacci* (1892) di Leoncavallo e *Andrea Chenier* (1896) di Giordano; queste si caratterizzano per un ulteriore impulso dato alla melodia cantata semplificando maggiormente l’ascolto in modo da far immedesimare ancora di più lo spettatore con le passioni dei singoli; sempre di più l’articolazione fra note e parole richiama alla sensibilità emotiva più che al ragionamento ed il dramma, che parte spesso da episodi veri, quasi di cronaca, è dramma dei sensi più che dell’intelletto e l’ opera è sempre più veicolo di una lingua nazionale, l’italiano.
È interessante notare come Cavalleria rusticana scritta dal toscano Mascagni su un racconto di Verga di contenuto tipicamente siciliano contenga uno stornello in dialetto siciliano, eppure ottiene un successo nazionale dalle Alpi alla Sicilia in ogni teatro della provincia italiana quando ancora l’Italia si era appena fatta e gli italiani erano da farsi. Ma non per il pubblico del melodramma.
E poi c’è Puccini. Il melodramma italiano diventa l’Italia. Se già’ con Verdi la signora delle camelie di Dumas sparisce davanti alla versione operistica di Traviata (ricordate “l’amami Alfredo” il “sempre libera degg’io”?) , Puccini fagocita romanzi, drammi, favole di qualsiasi provenienza, persino personaggi della Divina Commedia per restituirli al mondo come proprie invenzioni drammaturgiche. Tosca per il mondo è sua, quanti sanno che si tratta di un personaggio del francese Sardou? La “vie de Boheme” per tutti è oggi “la Boheme”, triste storia d’ amore e morte di quattro giovani parigini alle prese con la difficile arte di tirare a campare facendo gli artisti tra gelide manine e cuffiette rosa e, ad ogni latitudine, alla morte di Mimi si piange. Anche se cantata in italiano. E cosa dire di “Vincerò”, che tutti conoscono magari senza sapere che viene da una favola persiana, rielaborata nel settecento, finalmente musicata da Puccini come Turandot e che in realtà è l’aria di Calaf “Nessun dorma”? Per molti è un *jingle* dei mondiali di calcio di qualche anno fa...
Dunque, se nel mondo si parla italiano è grazie all’ opera lirica che da sempre fornisce al mondo una visione dell’italianità, oserei dire un po’ più organica della pizza.
Un altro aspetto interessante dell’ opera italiana è l’ estrema facilità con cui attraverso le trascrizioni per banda le opere di Verdi, Bellini, Donizetti si sono diffuse nelle piazze. Trattandosi di motivi estremamente orecchiabili qualsiasi banda di paese era in grado di allietare le feste di paese magari con le tristissime vicende del popolo di Israele vessato dal folle Nabucodonosor, per gli amici Nabucco. Ed ecco che “Va pensiero” ma anche “Patria oppressa” oppure “O Signore dal tetto natio” diventano espressione di volontà popolari, talora ben distanti dai contesti drammaturgici per i quali erano nati. E la piazza canta.
Rimane una domanda: nel mondo del pop, del rock del rap, di *you tube* e della valanga di stimoli musicali, quanto oggi gli italiani si sentono ancora rappresentati dal Melodramma? Ci piace pensare che nonostante tutto, seppur in maniera inconscia, l’opera sia ancora dentro di noi più di quanto pensiamo.

I 70 anni di una rivista modello di riflessione aperta.

IL GALLO

Il gruppo de "Il Gallo", che da settant'anni pubblica il periodico, in gennaio ha ricordato la sua storia ma con una prospettiva di futuro. La nostra giovane rivista ha intrapreso un percorso che ha delle affinità con il quello genovese de "Il Gallo" e per questo si è pensato di confrontarsi in un futuro vicino, come generazioni diverse, sui comuni obiettivi di speranza per l'uomo.
Il Gallo è stato, è e sarà ancora un foglio di "frontiera" che interroga uomini e donne sul senso della vita, la fede, la storia, le grandi sfide della cultura moderna, con mezzi poveri e grandi intuizioni, fuori da tutti i circuiti mediatici istituzionali e ufficiali ma con la forza e il coraggio di provare a dare ragione della speranza della Parola di Dio.
Il periodico continua, nonostante il tempo e le sfide sempre nuove e complesse, ad essere un luogo di riflessione e di silenzio, di ricerca e di fraternità comunitaria. Anche per un certo pudore e intimistico riflettere del gruppo, dal 1946 ad oggi, la sua prospettiva fondamentale non è mai cambiata: *"Siamo soltanto gente che cerca la verità in un dialogo paziente, chiaro, libero, con quanti sono disposti a entrare senza orgoglio e settarismi nell'esperienza; un piccolo gruppo di amici che cerca il volto di Dio e il volto dell'uomo, sul crinale difficile e scivoloso del rapporto tra fede e storia, nella speranza che il Vangelo ispiri la vita"*.
Erano le parole scritte nell'editoriale di un foglio giallo con un galletto stilizzato e la frase memento dal vangelo di Marco, 14-72 *"E subito la seconda volta il caldo cantò…"*.
Un ferroviere che amava la teologia, partendo da posizioni integriste nella Genova degli anni Trenta sul giornale "La Liguria del Popolo", riunì - negli anni della guerra e dentro le speranze della Lotta di Liberazione, la Resistenza e la ricostruzione della democrazia - un gruppo di laici cattolici tra il 1946 anno di fondazione e i primi anni Cinquanta, formato dai religiosi Gherardo Del Colle, Andrea Gaggero, Nazareno Fabretti e il letterato e critico Angelo Barile, che nei primi cinque anni di pubblicazione ospitò le prose di Montale, Ungaretti, Papini, Vittorini, e i poeti cristiani come Rebora, Santucci, Cristini. Dall'oratorio di San Filippo al Carmine fino a Galleria Mazzini, 7, nel cuore della città vecchia, che non sempre ha amato il gruppo dei radicali del vangelo, Il Gallo è sempre stato un luogo libero e di ricerca. La teologia francese, il personalismo di Mounier entrano sulle colonne del periodico grazie al lavoro di una donna Katy Canevaro, insieme a Fabro anima grande dal corpo fragile, promotrice di un giornale capace di entrare nelle biblioteche delle più importanti accademie teologiche e nelle case di umili persone in ricerca, preoccupando da Roma a Genova la gerarchia cattolica, per la sua adesione ad una convinta laicità, per il pluralismo delle scelte politiche dei cattolici, per il dialogo con il pensiero laico marxista e con le altre confessioni e tradizioni religiose. Il Gallo va oltre, anticipando, nel dialogo grazie alle amicizie francesi i temi della modernità: l'orizzonte di Fabro e Canevaro e dei loro amici era l'indagine, senza filtri, del rapporto tra fede, storia, scienza, tecnologia, contribuendo a fornire chiavi di lettura nella difficile comprensione della trasformazione sociale che allontanava per sempre il popolo italiano da una cristianità ormai perduta per approdare ad un mondo plurale e un cristianesimo di relazione.
Negli sconvolgenti anni Sessanta, dalla primavera del Concilio alle contraddizioni del Sessantotto, Il Gallo ha un rapporto di ascolto e dialogo ma non di adesione al dissenso cattolico, a differenza delle altre riviste del tempo. Preferisce continuare il colloquio con "Adesso" dell'amico Don Primo Mazzolari e dei suoi allievi, con Nomadelfia di Don Zeno e con Padre Turoldo, e qualche sporadico contatto con Don Milani.
La sua dimensione internazionale è merito del lavoro di ricerca, relazione e sofferta introspezione della Canevaro. Resse la rivista ed ereditò il tono che trasferì la sua riflessione dal campo letterario a quello teologico, ecumenico, culturale e antropologico. Nonostante la malattia, che la colpì a metà degli anni Sessanta e l'accompagnò fino alla scomparsa nel 1977, le sue riflessioni escatologiche e di indagine sulla morte, una morte vissuta, sono una testimonianza altissima del valore della vita.
Negli anni Settanta, nel buio del terrorismo, la strategia della tensione e la crisi energetica, la rivista ospita un giovane monaco torinese, Enzo Bianchi, e i suoi fratelli; i giovani raccolgono l'eredità della rivista, che resta discreta, ma profondissima nelle sue riflessioni sul mondo, la società, la filosofia esistenziale e nel discorso sul mistero della fede. Fabro lascia il testimone a Carlo Carozzo, che negli anni Sessanta prosegue nella riflessione dei segni dei tempi, con gli incontri del mercoledì sulla Bibbia e del sabato sulla cultura: con Angelo Marchese, Ambrogio Puri, Carlo Castellano, Pietro Lazagna, Dario Beruto, Miro Soso e tanti altri.
Poi dagli anni Ottanta subentra la generazione che ancora oggi pensa e scrive la rivista, che continua a confrontarsi con le punte più avanzate della riflessione cristiana francese - gli allievi di Mounier e Chenu, Ducoquc, Bessarie, Jossua - e del cattolicesimo italiano - dopo Mazzolari, Milani e Turoldo, nel tempo sono stati tra gli altri Michele Dho, Antonio Balletto, Angelo Casati, Umberto Vivarelli, Marino Poggi - a segnare il mondo di una ricerca difficile, che si basa sul dare un senso del proprio esistere, per 365 giorni l'anno, 12 numeri ricchi e senza una riga di pubblicità, tanti abbonati in tutta Italia e all'estero, due numeri monografici sui grandi misteri della fede e i temi della nostra storia. Oggi, come racconta l'attuale direttore Ugo Basso, bisogna camminare con l'umanità per crescere come cristiani.

Luca Rolandi
Direttore responsabile
di Stagioni

LE STAGIONI DELLA TERRA

di Arrigo Anzani e Annalisa Margarino

SEMINIAMO RACCONTI

Visitando paesi e città, ci capita spesso di cercare le piazze e di soffermarci ad osservarle, a viverle, respirandone odori e profumi, guardando la gente che passa e cercando di percepire l'atmosfera che dimora in quel luogo.
Nelle piazze cerchiamo la dimensione corale del vivere, anche se al loro interno è presente la solitudine dei barboni, come canta Piazza Grande di Lucio Dalla.
Le storie delle piazze sono narrazioni di vita, spazi vuoti, liberi, disposti ad essere riempiti di umanità, di vissuti condivisi e di solitudini.

Raccolti e racconti… in piazza

Nessuno è senza piazza. Viene in mente l'espressione di Thomas Merton ripresa dalla poesia di John Donne: "Nessun uomo è un'isola".
Nessun uomo è un'isola, nessun uomo può vivere senza la piazza, spazio vuoto disposto ad essere colmato, riempito, popolato di progetti, sogni, passioni, desideri. Se in un campo, in un'aia, troviamo il grano bruciato dal sole, in una piazza ci imbattiamo in uomini e donne bruciati dalla passione.
In alcune parti d'Italia le piazze si chiamano 'campi' e ci ricordano gli spazi del raccolto e della semina. Le piazze, se ci pensiamo bene, sono luoghi potenziali di raccolto e semina. E dove c'è un raccolto c'è un racconto.

Le piazze portano con sé questo bagaglio di racconto e rimangono luogo di vita.
Si sosta qui per riposare seduti su una panchina o sotto un portico, ma soprattutto per osservare e ricevere un annuncio. Pensiamo alle frasi dei nostri anziani che più di noi erano avvezzi alla vita di piazza: "Stamattina sono stato un po' in piazza e…".
Quello spazio diventava focolaio di novità, scoperte, innovazioni, ma anche luogo di coraggio ed esposizione. È nota l'espressione "Scendiamo in piazza!" per indicare la necessità di manifestare dissenso, esporre idee divergenti, unirsi per sostenere diritti e contrarietà. È il luogo del bene comune e del sentire condiviso. È in piazza che circolano il dialogo e la possibilità di un incontro ed è in piazza che c'è spazio per tutti.
Basta pensare alle grandi manifestazioni. Vanno per via, attraversano incroci e si fermano in piazza, grande luogo della responsabilità. Per via ci si muove, si ricerca, agli incroci si incontra l'esistenza e in piazza si prende posizione, si decide, si deve chiarire da quale parte si sta. La piazza è il grande luogo della decisione, è il tempo della responsabilità.
In piazza sono avvenute le grandi rivo-

Arrigo Anzani *è nato il 29 agosto 1964 a Como. È cresciuto a Cantù, cittadina della Brianza comasca e oggi vive a Roma. Dopo una formazione tecnica nel settore agricolo, con laurea in scienze della produzione animale, intraprende una ventennale esperienza di appartenenza alla comunità monastica di Camaldoli. Compie gli studi di Teologia a Roma e a Padova (Santa Giustina) e si licenzia in liturgia con una tesi sul silenzio.*
La meditazione e la contemplazione del Divino, trovano in lui una personalissima strada che prende spunto, oltre che dalla Parola di Dio, dall'arte contemporanea e dalla sapienza della terra. Oltre a diversi impegni nell'ambito dell'agricoltura biologica, sociale e sostenibile, da alcuni anni collabora con la Liberà Università dell'Autobiografia di Aghiari (fondata da Saverio Tutino e Duccio Demetrio) ed in particolare con l'Accademia del Silenzio e con il progetto di Ecologia Narrativa. Attualmente insegna religione negli istituti professionali e tecnici di Roma.

Annalisa Margarino *(Torino, 1978) è cresciuta a Genova dove si è laureata in filosofia con una tesi di filosofia della religione sul pensiero di Edith Stein. Ha studiato teologia presso la Pontificia Università Gregoriana. Attualmente vive a Roma, dove insegna religione presso un liceo. Da quasi dieci anni commenta periodicamente il passo del vangelo domenicale su www.sognandoemmaus.ilcannocchiale.it. La sua grande passione è la scrittura. Scrive storie per bambini e adulti. Crede che raccontare sia occasione preziosa per diffondere ed elevare il pensiero. I suoi testi, pubblicati con Youcanprint, si possono ordinare in libreria o tramite internet: Il sindacato dei sensibili, Le verità donate (pubblicato con Arduino Sacco) Contatto, Pavimento di cielo e altri racconti.*

> "La piazza è spazio di sguardi: si guarda l'altro e si guarda insieme verso le istanze del proprio tempo."

luzioni della storia come quella di Tienanmen, quella della Primavera di Praga e della Primavera araba. Qui però si sono messe in atto le grandi condanne giuste, ma spesso ingiuste della storia tra cui si erge a simbolo quella che subì Giordano Bruno.

Piazze di sguardi

Nelle piazze però oggi si corre, difficilmente si sosta per osservare mode, usi, cambiamenti di una società. Sembra quasi superfluo affermare che le nuove agorà sono diventati i social network, vissuti come spazi alternativi per esporsi, lanciare un'idea e trovare novità, ma soprattutto come grido di nostalgia della piazza dove si estende il mercato, c'è una chiesa per la preghiera, un edificio del comune, un'edicola, una panchina per riposare e luoghi che dicono lo stare insieme.

La rete ha rimpiazzato questa mancanza dell'uomo d'oggi. Ci rendiamo conto che questa nuova dimensione apre questioni e interrogativi etici, come ad esempio la domanda fino a che punto ci si debba esporre e sconfinare in vite non più intime che la piazza tutelava, perché era lo spazio d'eccellenza per il pubblico e il bene comune. Si scendeva in piazza per stare con, per unirsi a, per esprimersi contro o a favore di, ma poi si ritornava nei propri spazi personali intimi ed inviolabili. La nostalgia della piazza ha reso i social network come una grande piazza senza limiti e senza filtri, perché il luogo fisico è stato sostituito da un luogo virtuale che non fa esperire la dimensione corporea, tattile, visiva della piazza.

C'è infatti un'ulteriore domanda che emerge pensando alle nuove piazze. Cosa manca? Manca lo sguardo. La piazza è lo spazio di sguardi. Si guarda l'altro e si guarda insieme verso le istanze del proprio tempo. Si sentono voci, si vedono volti, si odorano profumi e aromi, si annusa un'atmosfera e ci si imbatte in altri. Questa è la piazza, luogo vuoto, mai totalmente pieno, potenzialmente colmabile da presenze umane ed esistenze che interpellano, spazio di sensi dilatati che dobbiamo riabituarci ad esercitare.

Scendiamo in piazza, senza paura, senza resistenza, pronti a farci bruciare dalla passione.

Scendiamo in piazza per seminare nuovi racconti.

Le pagine centrali della rivista (pagg. 18-19) sono a cura di Simone Mandia, l'*eclettico* della redazione di Stagioni. La foto è di Federico Fazzini, le poesie "Involuzione" e "Proiezione" sono di Fabio Taccola.

Federico Fazzini è nato a Genova nel 1971 e lavora nel mondo della televisione da libero professionista da oltre vent'anni. Attualmente si occupa di regie televisive nel campo sportivo tra le quali calcio professionistico, volley, basket e sci. Si può apprezzare il suo lavoro ogni domenica con la direzione delle riprese di una partita del calcio di serie A e in molti siti internet specializzati di fotografia. Coniuga la passione per lo sport con quello delle immagini in movimento per lavoro e con la macchina fotografica nella vita di tutti i giorni.

Fabio Taccola (1962), genovese, lavora in un grande Gruppo bancario internazionale. Dopo la laurea in Economia e Commercio ha collaborato con l'Università di Genova quale cultore della materia di economia e politica della UE pubblicando analisi e studi di politica economica. Ha vissuto e lavorato a Napoli e Milano prima di ritornare nella sua città natale. Dal 2013 esplicita in versi la passione per il suo territorio rifacendosi alla tradizione della poesia ligure ed elaborando la lezione di Sbarbaro e Montale pubblica due apprezzate raccolte Time Out (2013) prima ed Acquerelli (2015) poi. È sposato con due figlie.

Arte e stagioni, stagioni nell'arte

a cura di Alessandra Gagliano Candela

PIAZZE NELL'ARTE

In una città turrita, dietro uomini e donne variamente affaccendati, si intravede una piazza, nella quale passa un uomo a cavallo vestito di scuro, ma anche la larga strada sulla quale si svolgono le attività è gremita di persone. Sono gli "**Effetti del Buon Governo**", una delle scene che ne raffigurano le conseguenze in città, parte del ciclo dell'"Allegoria del Buon Governo", eseguita da Ambrogio Lorenzetti nella Sala dei Nove nel Palazzo Pubblico a Siena fra il 1338 ed il 1339. La città fervente di attività che si svolgono serenamente e che comprendono anche tre donne che danzano, offre un'immagine emblematica dei risultati di una buona organizzazione politica, i cui cardini sono la Giustizia ed il Comune. Commissionato proprio dal Governo di Siena, il ciclo comprende anche l'"Allegoria del Cattivo Governo" con i suoi effetti e costituisce ancora oggi un motivo importante di riflessione sulla vita pubblica e sulla politica.

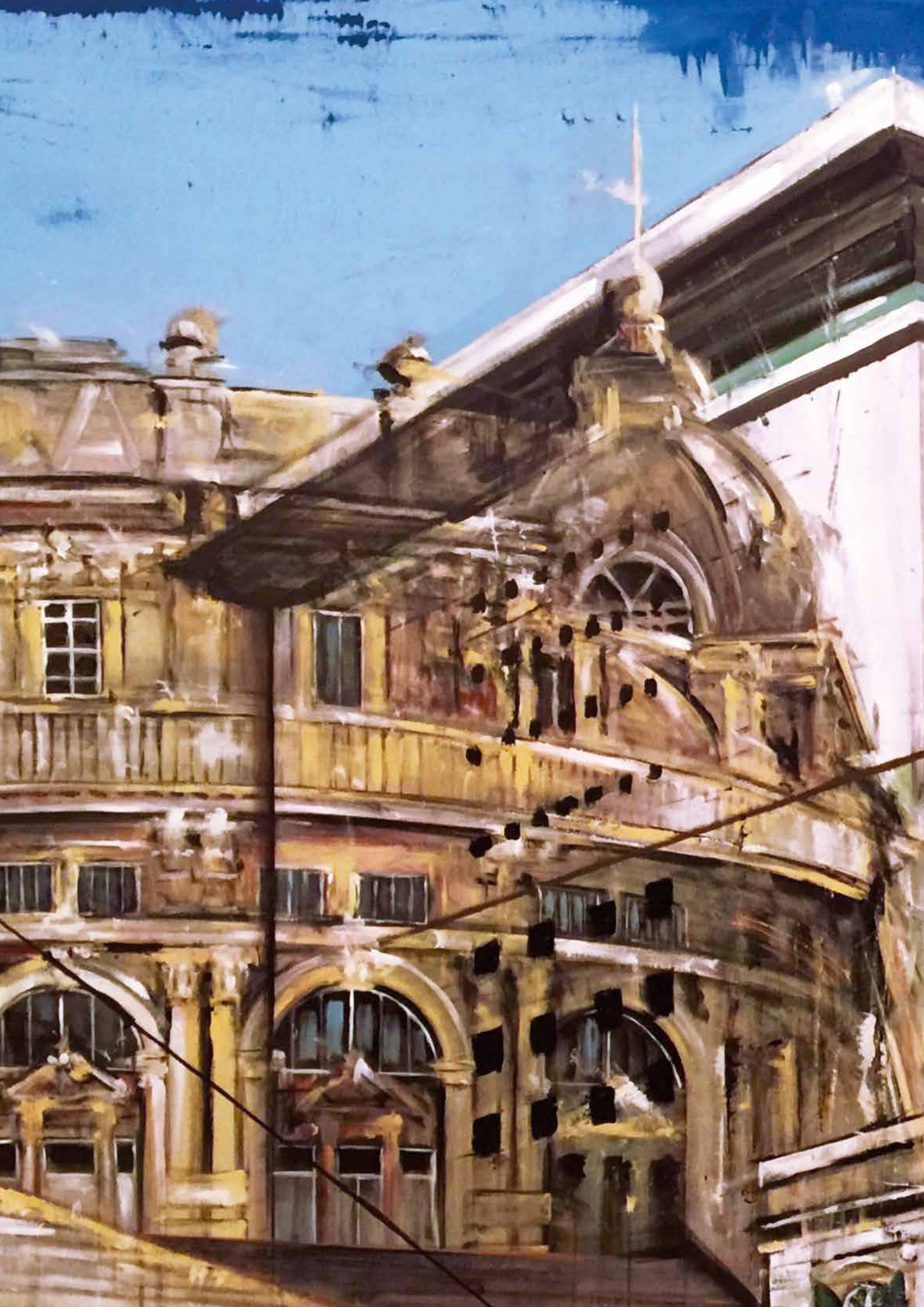
A questa piazza che fornisce un'istantanea della vita trecentesca, si può collegare la piazza dell'affresco con la "**Consegna delle Chiavi**", eseguito dal Perugino nella Cappella Sistina a Roma all'inizio degli anni Ottanta del Quattrocento. Una piazza ideale, che è insieme luogo di un momento fondamentale del Cristianesimo, la consegna delle chiavi a Pietro da parte di Gesù e raffigurazione di un equilibrio straordinario. Alla scena principale assiste la serie dei personaggi rappresentati come un nastro policromo in primo piano, dietro di loro appaiono il pagamento del tributo e la tentata lapidazione di Cristo. Due archi antichi sullo sfondo, ai lati del Tempio di Gerusalemme, segnano la rappresentazione, oltre la quale si delinea un paesaggio di alberi e colline.

Piazza San Marco a Venezia è la protagonista di molti quadri di Canaletto, in grado di catturare momenti di vita settecentesca che i viaggiatori del Grand Tour riportavano con sé come ricordo della straordinaria città lagunare. Particolarmente interessante è "**Venezia, veduta di Piazza San Marco con le Procuratie**", databile alla metà degli anni Trenta del Settecento e conservata alla Galleria Nazionale d'Arte Antica in Palazzo Barberini a Roma. È mattino, nella luce chiara il pittore coglie le bancarelle con gli ombrelloni, le figurette che attraversano la piazza, gettando lunghe ombre sul selciato. La scena, inquadrata a sinistra dal campanile, a destra dalla Torre dell'Orologio e dalle Procuratie, risulta leggermente decentrata, una ripresa dal vero di vita pubblica che rivela l'uso della camera ottica.

La piazza compare a più riprese nell'opera di Giorgio de Chirico. Popolata di statue o di manichini, circondata da edifici dalle arcate profonde, avvolta nella luce meridiana, è un luogo nel quale avviene un incontro sospeso tra passato e presente. "**La torre rossa**" (1913), conservata nella Collezione Peggy Guggenheim di Venezia, introduce ad una piazza nella quale un monumento equestre, parzialmente nascosto dall'edificio di destra, proietta la sua lunga ombra . Sul fondo della piazza compare la sagoma circolare della torre rossa, affiancata da case più basse. La piazza vuota, nella quale l'uomo è un simulacro, probabile riferimento a Torino, frequentata a più riprese dall'artista in quegli anni, richiama il ruolo difficile eppure centrale che la cultura riveste anche oggi.

Le vicende dell'artista cinese **Ai Weiwei** dimostrano l'importanza della piazza virtuale nell'immaginario contemporaneo. La sua foto recente sull'isola di Lesbo ha posto in evidenza il drammatico problema dei rifugiati, realizzando quell'uso cosciente dei mezzi di comunicazione di massa, che Umberto Eco ha più volte ribadito.

Alessandra Gagliano Candela *(Genova 1960) insegna Storia dell'Arte all'Accademia Ligustica di Belle Arti. Storico e critico d'arte, ha curato mostre su artisti del XX secolo e pubblicato saggi come "*Lumière et recherche artistique entre Europe et Etats-Unis 1950-1970*" , in "*Figures de l'art*"(2009) "*Arte e illustrazione in Italia 1900-1930*" nel catalogo della mostra "Mario Sironi. L'Italia illustrata", Skira 2007, "*Alberto Issel dalla pittura di paesaggio alle arti decorative*" nel catalogo della mostra "*Alberto Issel. Il paesaggio nell'Ottocento tra Liguria e Piemonte*", Skira 2006. Dal 2008 collabora con il "Festival dell'Eccellenza al Femminile"per la sezione arte e dal 2007 come free-lance con Arskey (www.teknemedia.net).*

Giovanni Antonio Canal detto il Canaletto,
Venezia, Veduta di Piazza San Marco con le Procuratie,
Galleria Nazionale d'Arte Antica in Palazzo Barberini, Roma

Pietro Vannucci detto il Perugino,
Consegna delle chiavi,
Cappella Sistina, Musei Vaticani, Roma